LA GELOSIA SCHERNITA,

E

LA COSTANZA PREMIATA,

OPERA SCENICA

DI

CARLO SIGISMONDO CAPECI.

IN BOLOGNA, 1714.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

PROTESTA.

LE Parole Fato, Destino, Adorare, e simili, riconoscile come vezzi di chi scrive da Comico, ma non come sentimenti di chi si professa vero Cattolico Romano.

V.D. Franciscus Aloysius Barelli Bernabita C. R. C. S. P. Sanctiss. Inquisitionis Consultor, & in Metropol. Pęnit. pro Eminentiss. & Reverendiss. Domino D.Card. Jacobo Boncompagno Archiepis. & Principe S. R. I.

Reimprimatur.

Fr. Io: Vincentius Massa Vicarius Sancti Officij Bononiæ.

INTERLOCUTORI DELL' OPERA.

Arnolfo detto il Baron della Troſcia.

Iſabella ſua Figlia.

Alberto Padre di Liſardo.

Enrico.

Dottore.

Mezzettino Servo di Arnolfo.

Cleria Sorella di Enrico, allevata da Arnolfo.

Roſetta Serva di Cleria, e di Arnolfo.

La Scena ſi figura in Piſa.

Interlocutori del Prologo, & Intermezzi.

Comedia, e Verità.
Eraclito. Democrito.

PRO-

PROLOGO

Bosco.

Heraclito, e Democrito intorno ad un Mappamondo. a 2.

Her. *Piange l'alba*
Dem. *Ride il Cielo*
a 2. *Hor che al giorno il varco aprì.*
Her. *Mormorando piange il rio*
Dem. *Ride ogn'herba, & ogni stelo*
a 2. *Et anch' io.*
Her. *Voglio pianger) notte, e dì.*
Dem. *Voglio rider)*
Dem. *Sempre tu piangi Heraclito dolente.*
Her. *Io piango sopra questa*
Massa di fango vile, e sol formata
Di polvere, ch' in lagrime è bagnata.
Dem. *Et io di questo pure*
Terreno ultimo punto delle sfere,
Che appar sì vasto, e delle humane cure
E' meta insieme, e nido,
Come d' un vano gioco ogn' or mi rido.
Her. *Mà di riso, ò diletto*
Non è materia il suolo,
Anzi di pena, e duolo
A chi ben lo riguarda, è sempre oggetto.
Dem. *Non di essenze reali,*
Ma di forme apparenti il Mondo è stanza.
Onde i suoi beni, e mali
Sono accidenti solo, e non sostanza;

E chi ſaggia hà la mente
Si ride nel veder, che gente inſana
Dia fantaſtica forza all' accidente.

Her. *E' una carcere il Mondo,*
Che ſol vere hà le pene,
Mà le ſperanze incerte, & è del male
Un' ombra ſolo ogni ſperato bene.
In queſta carcere
L' Huomo, che naſce
Entra piangendo.
Pria dalle faſce,
Poi dalle cure,
Dalle ſventure
Si vede involto,
E mai n' è ſciolto
Se non morendo.

Dem. *E di queſto tù piangi! pur ben ſai,*
Che nel principio iſt ſſo
Del vivere il ſuo fine ancor s' involve,
Se in ciò di cui ſi forma
Ogni compoſto al fine ſi riſolve.
La vita è un fragil vetro
Compoſto d' Elementi in ſe contrarj;
E s' io vedo tal hora un vetro frangere,
Al ridere mi move, e non à piangere.

Her. *Io non piango la morte,*
Perch' eſſa è il fin d'una prigione oſcura;
Anzi piango del Mondo la follia,
Che nella vita ſol pone ogni cura.

Dem. *Se le cure del Mondo ſon follie,*
In vece di ſentirne alcun cordoglio,
Riderne ſempre io voglio.
Veder chi aſpira

A honor fugace,
E chi sospira
Beltà fallace,
O quanto ridere
Ogn' hor mi fà.
Quel genio avaro,
Che al suo denaro
Schiavo si rende.
Quell' arrogante,
Che vilipende,
Benche ignorante.
Chi hà men fortuna,
Mà che più sà,
O quanto ridere
Ogn' hor mi fà.

Her. *Il mondo è di miserie ombrosa valle.*
Dem. *Di vani errori il mondo è un laberinto.*
Her. *Il mondo è un campo sòl d'amare doglie.*
Dem. *Il mondo è un'ampio mar d' insane voglie.*
Her. *Il mondo è solo un circolo d' affanni.*
Dem. *Di piacevoli inganni* *(tedia.*
Il mondo è un gioco, che mai l'huomo at-
(Quì il Mappamondo si trasmigra nella)
Comedia.

Com. *Il mondo altro non è, che una Comedia,*
E quella appunto io sono, in cui nō senza
Mistero il vostro Mappa hora è cangiato
Sol mutando figura, e non essenza.
Quanto il mondo in se raduna
E' Comedia di fortuna,
E vi hà parte anche l' amor.
Molte Scene vi si fanno
Dal piacere, e dall' affanno

Dalla speme, e dal timor.

Dem. *Or vedi, se hò ragione*
Di ridermi del mondo,
Che se il mondo è Comedia, sol ridendo
Questa corregge ogni costume immondo.

Com. *Con piacevole sferza*
A castigar io nacqui ogni difetto,
E pur v'è chi condanna
Come fautor del vizio il mio diletto.

Her. *Questo errore con gli altri ancora io piãgo.*
Mà tù, che il mondo figurar pretendi,
E il suo tragico fin tal hora imiti,
Perche più il socco, che il coturno prendi.

Com. *Nel nome di Comedia il volgar uso*
Del socco, e del c turno ancora i nomi
Egualmente hà confuso,
E l'uno, e l'altro ãche à portar m'accingo,
Quando co i mie colori
Il teatro del Mondo hoggi dipingo.
Teatro di .omedia è certo il Mondo,
Cui le machine forman gli elementi,
E da gli Orbi celesti
Vien regolato il corso à gli accidenti,
Con habiti diversi
I miseri mortali entrano in scena.
Chì veste quel di Rè; chì di Vassallo, (ra,
Chì il brãdo impugna, e chi rustica mar-
Chì è nobil, chì plebeo,
Altri fà da Tiranno, altri da Reo.
Mà poi, che della vita
E' l'ultima catastrofe compita,
L'habito, che vestì vile, ò Reale
Ogn'un depone, e torna all' altro eguale.

Co-

Comedia terrena
E' sol di poch' hore
Non dura, che un dì.
Nascendo si more,
E l' ultima scena
Si fà quando appena
La prima finì.

Dem. *Io l' affermo, e ridendo*
Applaudisco a' suoi detti.

Her. *Io lo confesso,*
E in prova queste lagrime ne rendo.

Com *E se v'è chi nol creda attenda, e miri*
Nell' Opra, che hoggi quì si rappresenta
Quali siano i deliri
Dell' huomo in ogni età, che dalle fasce
Appena sciolto sin' al punto estremo
Trà fortuna, & amor more, e rinasce.

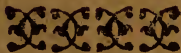
Dem. *Se ridete*

Her. *Se piangete*

Dem. *Imparate*

Her. *Apprendete* (*segno.*

Com. *Che col riso, e col pianto ogn'or v'in-*

à 3. *A vincere nel mondo affetto, e sdegno.*

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Iſabella legata ad un Tronco d'Albero, e poi Enrico.

Iſab. TOrnate, tornate a levarmi anche la vita; giache ogn' altra coſa mi hauete tolto, ò Barbari Ladroni. Che pietà crudele è il laſciarmi viva, per farmi viva divorar dalle fiere di queſte ſelve. Voi fuggite adeſſo; E dopo havermi così ſtraziata, nè pur volete udire le mie querele? almeno l'udiſſe il Cielo, già che altri quì non mi aſcolta; oh Dio, chi mi ſoccorre, chi mi ſcioglie da così crude ritorte?

Enr. *eſce*. Da queſta parte viene il ſuono di quei flebili accenti, che mi hanno moſſo a torcere i paſſi dal retto camino. Ma che vedo? miſera donna legata ad un Tronco? oh ſtrana crudeltà? non ſi tardi a liberarla. Infelice donzella, e chi mai..... ſogno? o ſon deſto? Iſabella voi quì? voi in uno ſtato sì miſerabile?

Iſab. Enrico? oh Dio, ſiete voi, ò pur m' inganna il deſio? Sì, sì, ſiete voi, che non altri meglio di voi potea ſcioglermi,

ſe

se voi solo havete saputo legarmi. Sì, scioglietemi questi lacci; Ma poi lasciate, ch'io li baci, e li ringrazj di havermi ricondotto ne' vostri.

Enr. Se hò havuto la sorte di liberarvi da questi, non potrò mai però vantarmi di havermi tenuta ne' miei, & invano vi lusingate di farmelo credere, perche sono indizj troppo contrarj; le cicatrici, ch'io porto in petto.

Isab. Confesso, che havete ragione di suppormi colpevole; ma il Cielo sà che sono innocente.

Enr. Isabella vi basti d'haver ingannato Enrico; non irritate anch' il Cielo, chiamandolo a parte delle vostre frodi, perche ben vedere come sà punirvi; Addio.

Isab. Fermatevi Enrico; uditemi, e non mi credete: lasciate, ch'io vi parli per l'ultima volta, e poi abbandonatemi per sempre.

Enr. Dite pure, che a conditione di non dovervi mai più sentire, volontieri v' ascolto.

Isab. Ricordatevi, ò Signore, che quando voi due mesi fà giungeste in Livorno, appena mi vedeste, che diceste d'amarmi; Io vi credei, e vinta dal vostro merito non seppi resistere: Vi corrispoli con tal finezza, che non mi attenni di ammettervi anche nelle mie stanze: Una sera (oh sera per me troppo infausta) mentre vi attendevo in esse, havendone

lasciato, come l'altre volte, l'adito aperto, vedo comparirmi avanti un giovane da mè non conosciuto: nel vederlo mi turbo, egli si scusa, sopragiungete voi, lo supponete mio amante, l'assalite col ferro; si difende, vi ferisce, e sen fugge: voglio discolparmi, voi mi sdegnate; risanato delle ferite, partite da Livorno, senza nè pur vedermi: hò notizia, che venite a questa volta, mi parto anch' io per seguirvi, mi sopragiunge nel camino la notte, dò in mano de' ladri, mi uccidono il servo, mi tolgono quanto meco portavo, mi strascinano fuori di strada, e mi lasciano legata a quel tronco: Voi udite i miei lamenti, vi accorrete pietoso, mi sciogliete i lacci, mi rendete libertà, e vita, ma poi più crudel ancor di quegli empj, volete ritormela con abbandonarmi. Ah nò, Enrico, uccidetemi più tosto colle vostre mani, se mi credete rea; ma torno a dirvi, che non lo sono. Il Cielo mi fulmini s' io mento, e se mi è noto colui, per cui m'incolpate.

Enr. Basta Isabella, non esagerate d'avantaggio la vostra innocenza, vorrei potervi credere, & il mio cuore mosso dall' affetto, e dalla compassione facilmente si renderebbe alle vostre voci; ma l'honor mio non lo permette, e mi obbliga a lasciarvi per non cimentarsi a combattere contro l'armi delle vostre lagrime, che le conosco di troppa forza; il giorno, che

è già

è già assai chiaro, e la vicinanza della Città di Pisa vi assicura da ogn'altro pericolo; Voi ne vedete di quà la strada; e non avete bisogno della mia scorta per ripigliarla; in Pisa non vi mancaranno mezzi da risarcire le vostre perdite; & ivi se potrò anch'io sollevarvene in qualche parte, lo farò di buon'animo, purche non mi oblighiate a rivedervi. Isabella, addio. *parte.*

Isab. Ah crudele, ah ingrato Enrico: Tù parti, e mi lasci non più in mano di empj ladroni, ma in preda di tutte le pene, che possa soffrire un'anima disperata? che farò misera, senza alcun aiuto, senza alcuna speranza, senza sapere a chi ricorrere, sola, rubbata, abbandonata, tradita: Ma nò, non si perda affatto il coraggio, si siegua chi mi fugge, e si procuri giustificare la mia innocenza per morire da sventurata sì, non da rea. *parte.*

SCENA II.

Arnolfo, e Dottore.

Dott. A Me ralliegr, ch'a si turnà cō stà bona ziera, bel, tond, gros, e gras com' un porch' Sior Arnolf me car.

Arn E pur voi mi volete chiamar sempre con questo nome di Arnolfo, quando ben sapete, che hoggi solamente son conosciuto per il Baron della Troscia.

Dott.

Dott. L'è vera, an me pò entrar nte la testa un nom acsi stravagant, cmod l'è quest del Baron della Trossia, e pò a vorreb saver, perche mò cà non sij più Zovenot, ve si fat tirar da stà fantasia de mudarve el nom.

Arn. Io non son così vecchio, come forse voi credete; anzi volendo appunto adesso prender Moglie, hò pensato, che mi stà meglio un nome titolato, come più onorevole.

Dott. Oh se l'è, perche vulì tor moiera, havì fat ben a piar un titul, e poderì ancora metter la curona in sù i arm'.

Arn. Voi motteggiate, supponendo, che a tutti debba succedere l'istessa disgrazia, ma v'è chi sà cautelarsi meglio d'un'altro.

Dott. Credim pur, Sior Baron me car, chi i son poch quei, ch'a ne scapan, e mi che hò studià trà l'altre scienze, e facultà quella de l'Astrolozia, e ch'a sò per pratich, e per Teorich tutt' l'essenzi, le qualità, el mot, e l'influss de tutt' i segni, e de i pianet, che fan tor moiera, i son Vener, e la Luna, e acsi com' la Luna, e Vener tutt' dù han al domini in tel segn' del Tor, per stà razon, chi vuol tor moiera l'è sempre suzet a stà custellazion cornuda.

Arn. Dite bene; chi prende moglie alla moda, che usa hoggidì, cioè, che la vuol bella, ricca, spiritosa, e galante, sempre è soggetto a questa maligna influen-

influen-

fluenza: ma chi la ſceglie pouera, e ſol dotata di honeſta ſemplicità, haurà la Vergine, e non il Toro, ò Capricorno per aſcendente.

Dott. E vù mò ſi andà zercand ſt'aſcendent de Verzin, ch'al ſe trova de rad, in trà ſte poverette, che domandan la carità? ne vera?

Arn. Nò; non mi ſono tanto avvilito, ma hò capato la figlia di un Contadino honorato, la quale, perche il Padre non haveva con che mantenerla: hò fatto allevar io da fanciullina di quattr'anni nella mia Caſa, & hora, che ne hà compiti quindici hò riſoluto di ſpoſarla.

Dott. An la ſarebbe a fortuna la Siora Cleria?

Arn. Voi ci havete colto; e come quello, che da tanto tempo in quà habitate in Caſa contigua alla noſtra, haurete potuto conoſcere alla qualità de'ſuoi coſtumi, che io hò fatto buona elettione.

Dott. Verament la Siora Cleria la in me pare acſi maliziuſa comod ſon i altre zitelline de ſto pais; mà prò an ve poſſo far la minema ſigurtà.

Arn. Non formarete queſti concetti della mia Cleria, quando l'haverete più famigliarmente trattata; & io a queſto fine vi invito per domani a ſera nelle mie nozze con eſſa.

Dott. E a sì propri reſolù?

Arn. Tutte le mie coſe le fò preſto, e bene;

e poi-

e poi come voi dite in questa età un poco auanzatuccia, se voglio haver figliuoli, non mi bisogna perder tempo.

Dott. E vù cha non l'havì fatt con l'altra muiera, quand ieri zovenot, a'n poss creder, che i puderì far con questa.

Arn. Io dall'altra mia moglie hebbi una figlia, che adesso sarebbe già in età nubile: ma quando mi convenne partir di Pisa, e venir a Napoli, dove comincià la nostra conoscenza; mia Moglie, che era una donna capricciosa, si pose in capo di venir a trovarmi, & imbarcatasi in Livorno con la figliolina sopra un picciolo bastimento, vi restò miseramente sommersa, quasi a vista di quel Porto, e per questo accidente ancora hò fatto proponimento di non m'impacciar mai più con Donne di spirito. Se voi volete venire in Città vi terrò compagnia; quando nò, ci rivederemo dopo, che io non vò più trattenermi. A rivederci Signor Dottore.

Dott. Mi son venù for de la Zittà pr' aspettar un Zoven Forastier, ch'i vien da Livorn, e l'hò da lozar in cà, e al stò aspettand, ch' i arriva, e prò an poss tegnirue compagnia per adess.

Arn. Oh ditemi un poco; questo vostro forastiero è poi huomo honorato, e modesto, perche altrimente farei murar le fenestre di Casa mia, acciò dalle vostre non si mettesse a civettare con Cleria.

Dott. A pdì sparagnar la fatiga, e la spesa, per-

perche quest'l è un Zouan da ben, e vien per azuttar i sò interess,e nò pr far l'amor.

Arn. Signor Dottor mi fido di voi, e vi riverisco. *parte.*

Dott. A vidì mò comod i homen perden al zervel; Un vecc' cucch vol tor per muiera na ragazza de quinds' an, e perche mò l'è semplizotta, al cred, che la se possa cuntentar, e che la non ghe fazza mudar forma de cappel.

SCENA III.

Isabella, e Dottore.

Isab. SIgnore,movetevi a pietà d'un'infelice donzella, che in questa strada di Livorno a Pisa è stata da' ladri spogliata di quāto portava,se siete per fortuna di questa Città, guidate almeno colà i miei passi, & insegnatemi a cui possa ivi ricorrere per trovar qualche asilo all' honor mio, e qualche soccorso alle mie sventure.

Dott. A l'è un mustazin da far mover i sassi. Poveretta, zert mi hò cumpassion de la tò disgrazia: ma ancor ti può ringraziar el Ziel, ch' i t' abbian lassà la camisa.

Isab. Mi han tolto tante gioie, e denari, che ben han potuto sodisfarsi, senza questi pochi panni, che mi han lasciato.

Dott. E quant' è ch' a te partis de Livorn.

Isab. Hieri a mattina, ma un poco tardi,onde

de nel camino mi fopragiunfe la notte, che fù in gran parte cagione della mia disgrazia.

Dott. Mò hier matin ancor l'haveva da partir de là un zentilom me amigh, ch'al ftò afpettand quà for de la Porta per menarl' a lozzar in Cà mia.

Ifab. Se me ne dicefte il nome, può effer, che fapeffi darvene contezza.

Dott. E queft' l'è un Zouan foraftier, ch'al vien da Zenova, e a l'è fulament dò mes, ch' i ftava a Livorn per zert interefs.

Ifab. (Oh Dio, che fento, foffe mai Enrico) Appunto un Giouane foraftiero, venuto, non fono ancor due mefi da Genova in Livorno, ne partì hieri a quefta volta, e l' hò veduto paffare avanti.

Dott. L'è ftà quel maledet Arnolf, cha per cuntarme le sò pazzie, me l'ha fat perder: a voi turnà in driè per truvarl, cha l'è fiol del mazzor amigh, ch'a mì habbi havù a ftò mund.

Ifab. E come Signore? volete dunque così abbandonarmi?

Dott. Mò cara la me fiola, che pofs far per vù?

Ifab. Conducetemi almeno con voi fino alla Città, e fe havete bifogno di chi vi ferva in cafa, particolarmente adeffo, che dite d'afpettar foraftieri, trovarete in me, fe non altro, fincerità, e fede.

Dott. Oh queft'mò l'è na gran tentazion: a m'par cha fi trop delicada per far tutte le

fa-

fazende, perch'a m' fa de bisogn 'una donna, che la possa fatigar de zorn, e de nott.

Isab. L'esperienza vi farà conoscere il contrario, e vi trovarete meglio seruito di quel, che forse vi immaginate.

Dott. A son cuntent, e mentr' che la fortuna me t'ha fat capitar, a t'voi tor in cà, e se ti me servirai ben, a t'voi far Padrona, e t'voi dar nte le man tutto quel pò de Capital ch'al me trov'. *parte.*

Isab. Assistetemi, ò Cieli, e secondate i miei voti, già che vedete, che non sono ingiusti. *parte.*

SCENA IV.

Città con le Case d'Arnolfo, e Dottore una contigua all' altra.

Arnolfo, Mezzettino, e Rosetta.

Arn. ECcomi finalmente a Casa, a fè, che non credevo poterci arrivare per l'importunità, e la folla degli amici, che tutti han voluto darmi il ben tornato: Sò, che Cleria mia ancor non mi aspetta, e giungendo all' improviso le si radoppierà il gusto di rivedermi. Olà eh.

Bussa la Porta.

Mez. *di dentro.* Chi và là? chi bussa?

Arn. Son' io, son' io.

Mez.

Mez. Rosetta.
Ros. Che cosa c'è.
Mez. Và a veder chi è, che bussa la porta.
Ros. Vacce tù, che io hò da fare.
Mez. E mi hò da far più de ti.
Arn. Che bella disputa, per lasciarmi di fuora. Finiamola, venite ad aprire?
Ros. Bel bello con l'aprire: dite chi sete?
Arn. Sono il Padrone.
Ros. Mezzettino và presto, che è il Signor Barone.
Mez. Mi non posso, che stò attizzando el fogo al caldar de i maccaroni.
Ros. Et io hò giusto le mani in pasta per farli.
Arn. Or sù, chi non mi verrà ad aprire, non si assaggierà questa mane.
Mez. *aprendo la Porta.* Eccomi Sior Padron.
Ros. Adesso non occorre, che ti incommodi, che ci son' io.
Mez. Levate de quà tì, che voio avrir mi la porta.
Ros. L' hò aperta prima io.
Mez. A tè non tocca, tirat' in là.
Ros. Tirati in là tù, bestia.
Arn. Gran pazienza ci vuole.
Ros. Signor Padrone ben tornato. Son'io, che vi hò aperto, vedete.
Mez. Son stà mi caro Padron, e nò ella.
Ros. Tu sei un bugiardo.
Mez. Se non fosse per el respetto del Padron, mi te vorria far veder.....

Vuol

Vuol [illegible] *Rof. e colpifce Arnolfo.*

Arn. Che fai animale?

Mez. Scufeme Sior, che volevo caftigar ftà carogna.

Rof. Vedete, che pezzo di briccone?

Arn. Orsù quietatevi, e rifpondete a me l'uno, e l'altro. Mezzettino dimmi un poco fi ftà bene in cafa?

Mezz. Siorsì fe ftà...... fe ftà, Siorsì.....

Arn. leva trè volte il cappello di tefta à Mezz. e poi, Chi ti infegna impertinente di parlarmi col cappello in tefta?

Rof. Vh, che mal creato! fe ftaffe a me, con un baftone ti vorrei infegnare i termini.

Arn. Rofetta, dite a Cleria, che fcenda un poco quì abbaffo.

Rof. Adeffo vado, e mi fò dar la mancia per la buona nuova. *parte.*

Arn. Dimmi Mezzettino, come è ftata malinconica Cleria in quefti giorni, che non mi hà veduto?

Mezz. Malinconica! ohibò.

Arn. Come ohibò!

Mezz. E Siorsì la ftava malinconica; ma voio mo dir, che fi rallegrava de quand' in quand.

Arn. E perche fi rallegrava?

Mezz. O, la fe rallegrava, perche ftava allegra.

Arn. Ma qual' era la cagione della fua allegria?

Mezz. L'era, perche afpettava fempre, che vù tornas, e quando la fentiva paffar per

ftrada

ſtrada qualche' Cav[illegible] [illegible], ò [illegible], ſubbito la dizeva, ecco' l Sior Baron.

Arn. Orsù, già viene: Mezzettino, vattene in caſa.

Mezz. Volontieri, che i Maccaroni m'aſpettan. *parte.*

S C E N A V.

Arnolfo, e Cleria, che eſce lavorando le calzette.

Arn. IL lavoro alle mani, è un buoniſſimo contraſegno. E bene Cleria mia, eccomi di ritorno, ne ſete voi contenta?

Cler, Contentiſſima.

Arn. Et io pure lo ſono di rivedervi; la buona cera, con cui vi trovo, mi fà credere, che ſiate ſtata ſempre bene.

Cleria. Sono ſtata beniſſimo, tolto, che la notte mi han dato vn poco faſtidio le pulci.

Arn. Haverete frà poco chi ve le ſcaccierà.

Cler. Mi farete certo un gran piacere.

Arn. Io lo credo, io lo credo. Mà che lavorate di bello?

Cler. Vi fò vn paro di ſotto calze di filo, e tutte le voſtre camiſcie ſon già cuſcite.

Arn. Oh voi non havete perduto tempo.

Cler. Non mi piace di ſtar'in ozio.

Arn. Così vi voglio; & anch'io hò ſatto qualche coſa per voi, che ſaprete preſto.

Ri-

Ritiratevi adesso in casa, & aspettatemi fin ch'io rivengo da certi miei affari, che havemo da discorrere a longo.

Cler. Appena vi hò rivisto dopo tanti giorni, che subito ve ne andate?

Arn. Tornerò presto Bambolina mia, tornerò presto.

Cler. Et io vi obbedisco. *entra in Casa.*

Arn. Facciano pur quanto sanno le spiritose, e le sapute queste gran donne de' nostri tempi, ch'io per me non cambierei con tutto il loro spirito, e galantaria l'honesta semplicità della mia Cleria. Mà che miro? non è quello ... e forse m'inganno ..... nò nò; è desso al certo.

SCENA VI.

Lisardo, & Arnolfo.

Lis. Signore... Signore Arnolfo, finalmente doppo tanto tempo, che invano vi cerco, hò pure la fortuna di ritrovarvi.

Arn. Signor Lisardo, e da quanto in quà voi siete in Pisa?

Lis. Hoggi appunto son quindici dì, che vi giunsi da Napoli; dove trè anni dopo, che voi partiste da Genova, mi mandò mio Padre per alcuni domestici interessi: Mà due mesi fà mi scrisse, che dovessi partirmene, e venire ad aspettarlo quì in Pisa per affare di gran premura.

Arn.

Arn. Dunque haurò la sorte di rivedere anche lui.

Lis. Egli per quanto mi scrive sarà in Pisa questa sera, ò domani.

Arn. Lodato il Cielo, che vengo a tempo di servirlo, perche dopo essere stato anch'io da venti giorni in circa fuori di Città per alcuni miei negozj, appũto adesso ritorno.

Lis. Non è maraviglia dunque, ch'io non habbia mai potuto trovarvi, se ben vi hò cercato.

Arn. Hor eccomi tutto al vostro servigio, e con franchezza se vi occorre cos' alcuna, comandatemi; solo non vi offerisco la mia casa, perche non è decente per vn par vostro (anzi perche non voglio giovanotti accanto la mia Cleria.)

Lis. Nè io potrei accettarla, aspettando mio Padre, che dice aver quì alloggiamento; Ma perche conosciate, quanto stimi la vostra cortesia, ne ricevo l'offerta, e vi prego solo d'improntarmi cinquanta doppie, havendone bisogno per un certo mio impegno.

Arn. Godo d' averle appunto addosso: prendete, le havete forse perdute al gioco?

Lis. Non mi sono mai dilettato di giocare.

Arn. Sara dunque il vostro impegno amoroso?

Lis. Mi havete saputo così obligare, che non posso negarvelo; e se bene l'oggetto dell'Amor mio non è venale, vi confesso

non-

nondimeno, che il denaro di cui mi havete favorito hà da servirmi in gran parte per questo fine.

Arn. Mi vado imaginando, che habbiate incontrato qualche bella avventura, perche la nostra Città in questa materia si può chiamare il Palazzo d'Atlante.

Lis. Ad un'amico della qualità vostra nulla deve celarsi, ma sopra tutto promettetemi segretezza.

Arn. Mi fate torto a dubitarne.

Lis. Sappiate dunque, che se bene è così poco tempo, che io sono in Pisa, vi hò nondimeno incontrato così buona sorte, che mi sono aperto un' accesso tutto favorevole con una bellezza delle più rare.

Arn. La vostra età, & il vostro aspetto può avanzar più in un giorno, che altri in un'anno; Mà pure ditemi, se si può, chi è mai cotesta, che hà saputo così ben distinguere il vostro merito?

Lis. Vedete questo Palazzetto quì in faccia?

Arn. Qual dite voi?

Lis. Quello, che hà la Porta un poco più grande dell'altre, e le balaustrate di ferro a i primi balconi.

Arn. E bene?

Lis. Quella appunto è l'habitazione della mia Dama. E' questa una giovanetta, che forse non passa il terzo lustro, semplice in vero, perche la tiene ristretta, e lontana dal commercio del mondo un cert' huomo assai stravagante; Ma nella sua

ſemplicità traſpariſce un sò che di nobile, e di brioſo, & un' aria così dolce, & attrattiva, che il mio cuore non ſe n'è potuto difendere.
Arn. O, che mai ſento!
Liſ. Voi forſe la conoſcerete al nome: chiamaſi Cleria.
Arn. Ah!
Liſ. E l'huomo, che così la tiene, è un tal Barone della Troſcia, ò della Truſcia, che ben non mi ricordo, perche non vi hò fatto rifleſſione. Mi dicono, che ſia molto ricco, ma poco ſavio, e nel concetto univerſale di ogn'uno paſſa per ſoggetto aſſai ridicolo. Non può eſſere, che voi non lo conoſciate.
Arn. Crepo di rabbia.
Liſ. Ma, voi non dite una parola?
Arn. E sì bene lo conoſco.
Liſ. Non è un gran pazzo?
Arn. Oh queſto è troppo.
Liſ. Si è poſto in capo di ſpoſar queſta giovanetta: vedete ſe può darſi maggior delirio? Io per me voglio far quanto poſſo per levargliela, che quando anche non mi ſpronaſſe l'Amore; mi moverebbe la compaſſione di non laſciarla a diſcrezione di sì gran beſtia; Che dite? non farò bene? Voi ſtate ſoſpeſo? forſe non approvate queſto mio diſegno?
Arn. Eh sì sì fate beniſſimo, ma ſtò penſando che....
Liſ. Vedo, che queſto ragionamento vi anno-

noja : addio dunque , vi lascio per adesso, dite dove habitate, perche possa ritrovarvi .

Arn. Non voglio,che habbiate quest'incommodo: Ci rivedremo per la piazza, e trovarò ben' io dove alloggiate voi .

Lis. Sia come volete : Ma ricordatevi di osservarmi il segreto . *parte.*

Arn. sì, sì , non dubitate, Oh che pena hò sofferto, mentre....

Lis. *ritorna.* E sopra'l tutto , che non lo sappia mio Padre , quando hoggi , ò domani arrivi, che sarebbe la mia ruina. *parte.*

Arn. Statene pur sicuro . Oh che pena . . . (ma non ritorna già a tormentarmi) oh che pena è stata la mia in soffrire un tal discorso , & haver da fingere . Venirmi a ricontare egli stesso , come mi offende , e dover tacere ? il non conoscermi al titolo della Baronia, che hò preso, hà cagionato in lui quest' errore : Ah già, che havevo sofferto tanto, potevo ben cavargli di bocca fin'a che segno è arrivata la sua confidenza con Cleria , che pur troppo m' importa il saperlo : voglio procurar di ritrovarlo per haverne tutta la più esatta notizia . *parte.*

* * * * *

SCENA VII.

Dottore, Enrico, e poi Isabella di dentro.

Dott. ZErt' Sior Enrich' me car havì fat on gran tort' a la bona amizizia, che l'è passada tra mì, el voster Pader.

Enr. Signor Dottore, se io non sono venuto a dirittura a smontare in casa vostra, è stato solamente, perche non sapevo, come ritrovarla.

Dott. Vedila mò quà, e fè cunt, cha la siga vostra in tutt, e per tutt, sulament al me dispias cà 'n ve trovarì alter, che un piat de bona ziera.

Enr. Di questa solo si fà conto tra i veri amici, e voi, che tal siete stato di mio Padre, non sdegnarete d' aver me in questo numero.

Dott. Ah pover Sior Valeri, quand'al pensava dop tant' travai de puder turnar a goder un pò de repos' in tel sò pais, s' è lassà sutrar acsi malament.

Enr. Assicuratevi, Signore, che la vita di mio Padre è stata vn continuo travaglio, e che solo nella morte si può dire, che habbia ritrovato il riposo. Ben sepete, come fù obbligato a fuggir di Pisa per haver ucciso in propria difesa un suo nemico: io potei seguitarlo benche fanciullo, ma non già mia Madre, che essendo gravida, restò occultamente in una

no-

noſtra Villa, nella quale poco dopo aver partorito morì. Ci portaſſimo in Genovà, ove ci accolſe, e mantenne lungo tempo in ſua Caſa un principal Cavaliere chiamato Alberto; Ma di lì poi volle mio Padre paſſare all' Indie per tentar fortuna: gli riuſcì di farvela, come parimente vi è noto per la noſtra corriſpondenza, & in dieci anni, che vi dimorò, ne riportò in Europa facoltà non ordinarie; ma appena ritornati in Genova, & accolti nuovamente dall' iſteſſo Cavaliere, fu ſorpreſo mio Padre in ſua Caſa da maligna febre, che in pochi giorni lo privò di vita. Io, che ne rimaſi herede, paſſai da Genova in Livorno per aggiuſtarvi i miei intereſſi, e di lì dopo un meſe, e mezzo, hora ſon venuto in Piſa a ſtabilirvi la mia permanenza, e ricuperare i perduti beni; ma più ancora, per haver notizia della morte di mia Madre, e che ſia di una fanciullina, che ſcriſſe haver partorito; onde accetto volontieri il favore della voſtra Caſa, ſino a provedermi d'un'altra, per godere ancora quello della voſtra aſſiſtenza ne' miei intereſſi.

Dott. In tutt' quel che poſs ve voi ſervir; Ma cred, che adeſs ſarì un pò ſtrach del viaz, e havrì biſogn de repos, e prò menter cha mi vagh per zerte me fazend, e turn preſt' a rivederv' pudì entrar a piar poſſeſs de la Cà. Sabela, Sablina. *di dentro*.

Isab. Signore.
Dott. Vien zù.
Enr. Chi è costei, che havete chiamato?
Dott. L'è na zovane cha tengh per servirme, e ghe voi dir, ch'la ve acomod'el liet; perch' a pudì andargh' a reposar.

SCENA VIII.

Isabella, e li detti.

Isab. SIgnor Padrone, che comandate (oh Dio! è Enrico.)
Enr. Cieli, che vedo!
Dott. El Sior Enrich l'è el Padron de Cà, e ti l'hai da servir mei, cha la me propri persona.
Isab. Servirò questo Signore come mi comandate, con più fede, & affetto, che a voi medesimo.
Dott. Sior Enrich a no stè a far zeremoni; parlè pur liberament, e dit' a sta zovene tutt quel, ch'al ve bisogna, cha l'è lesta, e pulid, e la ve darà sodisfazion, e ades ades al se revedrim. *parte.*
Enr. Vi resto servo. Isabella?
Isab. Enrico?
Enr. Ancor quì tù mi perseguiti?
Isab. Sì, sì, ancor quì ti manda il Cielo a ritrovarmi; se ben tù in ogni luogo mi fuggi.
Enr. Fuggirò anche da questo per non vederti.

Isab.

Isab. Ti seguirò in ogni altro per adorarti.

Enr. Per ingannarmi voi dire, s'io fossi più capace di crederti.

Isab Non voglio, che tu mi credi: ma solo, che non mi fugghi.

Enr. Invano lo pretendi: e non sperare, che debba trattenermi la convenienza, e l'amicizia del Signor Dottore, che ben saprà compatirmi l'amico, quando gli saran noti i tuoi tradimenti.

Isab. Ricordati, che poc'anzi promettesti di ajutarmi.

Enr. A conditione però di non più vederti.

Isab. Non è mia colpa, se il Cielo più pietoso di te, mi hà guidato à caso, ove tù dovevi venire.

Enr. Corregerò io gli errori del caso, con allontanarmi, se non basta da queste mura, anche da quelle di Pisa. Mà a che perdo più tempo in vani discorsi? Isabella, dite al Signor Dottore, ch'io non posso più stare in sua casa! Ma che lo cercarò ben altrove per addurgliene le ragioni.

Isab. Ah crudele. Fermati non partire, e se tanto mi abborrisci, che non vogli più vedermi; ti toglierò io per sempre da gli occhi quest'oggetto così abborrito; lascierò queste mura, perche possi habitarle con pieno riposo; lascerò questo Cielo, per non turbarne à te l'aure coi miei sospiri; lascierò questa misera vita, per render la tua più lieta colla mia morte.

Enr. Oh Dio com'è possibile, che tali accenti escano da un labro sì traditore.

Isab. Ah Enrico non ti tradisce il mio labro, è la mia sventura, è il tuo sospetto quel, che t'inganna; e se vuoi riflettere alle finezze dell'amor mio, puoi ben conoscere, che non è finto.

Enr. Bella finezza d'affetto, farmi trovare nelle tue stanze chi voglia uccidermi: sarei troppo folle, se ti credessi: sarei troppo vile, se mai più t'ascoltassi.

Isab. Orsù non voglio, che tù mi creda, non pretendo, che più m'ascolti: accusami, condannami, odiami, pur che tù non parta, purch'io abbia il piacer di vederti, e di servirti, soffrirò volontieri i tuoi disprezzi, mi saran care l'ingiurie, le ripulse gradite. T'amerò penando, penerò tacendo; non ti annojerò con querele, reprimerò i sospiri, soffocherò i singulti, terrò a freno anche i sguardi; perche possi credermi lontana, quando anche ti sarò presente. Non mi negare quest'unica, & ultima grazia, che ti chiedo, non per amore, mà per pietà: Considera, che non puoi partire seuza scoprirmi, nè puoi scoprirmi senza aggravare il mio honore; Mira in qual stato per tua cagione mi trovo, povera, sola, abbandonata, e priva d'ogni soccorso. E ti darà l'animo di togliermi questo poco ricovero, che mi hà dato la sorte? Deh se hai contro di me tanta sete, che non basti-

baſtino a ſpegnerla queſte mie lagrime: prendi ancor il ſangue delle mie vene: Eccomi alle tue piante, calpeſtami, uccidimi.

Enr. Non più Iſabella, non più: ſorgi m' hai vinto. Reſterò già che così vuoi, non per amarti, mà per maggiormente confondere la tua infedeltà. Havrò nel vederti un continuo rimorſo del mio paſſato amore: Haurai nel vedermi un continuo rimprovero della tua ingratitudine. *parte.*

Iſab. Havrò nel vederti un continuo ſpecchio del mio mal pagato affetto: Havrai nel vedermi un continvo oggetto dell'ingiuſta tua crudeltà. *parte.*

SCENA IX.

Camera della Caſa d' Arnolfo.

Arnolfo, e poi Mezzettino, e Roſetta.

Arn. E' Stato forſe meglio così: perche ſe io lo raggiungevo con la turbatione del volto, havrei moſtrato quella dell' animo, & in vece di ſcoprire il ſuo ſecreto, havrei fatto ſventare il mio: Mà finalmente non ſon huomo di mandar giù queſti bocconi, nè da cedere il campo franco alla temerità d'un sbarbatello: vi porrò ben io rimedio; ma voglio prima ſapere, a che termine è giunta, &

a che acqua egli si trova con Cleria, poiche già la considero per mia moglie, e mi tocca di riguardare l'honor suo. Chi è là. Chi è là.

Mez. Eccome Sior Padron.

Rof. Che comanda Vusignoria?

Mez. O' stà volta sò stà mi el prim.

Rof. Che primo, che primo? il Signore vuol me, non te.

Arn. Finiamo queste baje, voglio tutti due, e voglio sapere..... *Mez. se ne và via piano piano* dove vai tù, vien quà, e non ti muovere, che giuro al Cielo.

Mez. Eccome deventà statua.

Rof. Che brutti occhiacci, che fà: pare spiritato.

Arn. Questa dunque è la fedeltà, che si osserva al Padrone; eh così si obbedifcono gli ordini, che hà dato?

Rof. Sicuro l'hà mozzicato qualche cane rabioso.

Arn. Se non fosse per....

Mez. Ah Sior Padron non me manzè, che ve romperì i denti?

Arn. Orsù voglio sapere, come è andata la cosa.

Rof. Io per me non sò niente, e bisogna, che vada a finir il patto del lavoro.

Mez. E mi hò da scovar le camere de soura, e de sott.

Arn. Chi moverà un sol passo gli romperò tutte l'ossa.

Rof. Oh poveretta me.

Mez.

Mez. Oh che brutt' imbrojo.

Arn. E quì non giova piangere, voglio saperla giusta? come hauete lasciato entrar in casa quel giouane? dite: rispondete, presto presto: non state a pensar per inventarmi qualche bugia.

Ros. Eh Signore io non lo sò, lo può dir lui.

Mez. Mi non sò negotta Padron, domandelo a lie.

Arn. Non lo sapete? non lo sapete? vi farò ben'io parlare, e confessar la verità?

Ros. Mà se voi mi spaventate, io non posso ricapezzar le parole.

Mez. Mà se vù me mettì paura, el fiato in cambio di uscir per la bocca, và per altra parte.

Arn. Orsù dite pure, che io mi quieto, e v' ascolto.

Mez. Sior Padron mi vel dirò....

Ros. Signore ve la dirò io.....

Mez. Se vulì saver.....

Ros. Se volete intendere.

Mez. Come è pafsà el negozi....

Ros. Come la cosa è andata....

Mez. Mà fela star zitta, se vulì, che parlí.

Ros. Mà fatelo tacere, se volete, che ve lo racconti.

Arn. Vedo, che perdo il tempo con queste bestie: forse mi riuscirà più facile il saper tutto dall'istessa bocca di Cleria. Non occorre altro, non fate motto di quanto v' hò detto. *parte.*

Ros. Che homo terribile! mi hà messo tan-

ta paura addoſſo, che ancora tremo.

Mez. E mi, ò per el ſudor, ò per olter, ſento, ch' al me beſogneria mudar la camiſa. Ah tel dizeva mi, che colù l'haurebbe fatt' andar in colera.

Roſ. Mà che humore è mai il ſuo di tener così riſtretta una povera giovane, e non voler, che alcuno la veda.

Mez. O l'è, perche l'hà zeloſia.

Roſ. Geloſia appunto! e che cos' è queſta geloſia?

Mez. La zeloſia l'è una zerta coſa, ſenti ben Roſetta, l' è una zerta coſa, che fa ſtar l' hom ſoſpettos, perche'l non vorebb.... per eſempio, quando ti ſtai per manzar la to meneſtra, s' al vedeſs' vegnir un olter, che al ne voleſs' ancor lù, nol cazzareſſi via, e andareſſi in collera.

Roſ. Bella comparatione?

Mez. Zerto, che l'è bella, perche la donna l'è com' la meneſtra del hom, e ſe l'hom vede un'olter, ch' al ghe voia intinzer el pan, per forza s'hà da piar collera.

Roſ. Oh non ſon tutti così, & io ne conoſco molti, che a queſta loro Mineſtra ci invitano ancor gli amici: Mà andiamo via, che il Padrone ritorna. *parte*.

Mez. L' è vero, ſcampa, ſcampa.

SCENA X.

Arnolfo, e Cleria.

Arn. DUnque non vi sete punto annojata in questa mia lontananza.
Cler. Poche volte io m' annojo.
Arn. Mà pure, che havete fatto così sola?
Cler. Vi hò cuscito sei camiscie, & altretante mutande, e non sò quanti barettini da portar la notte.
Arn. Certo voi non hauete male impiegato il tempo; E pure vedete come è fatto il mondo, v'è chi mi hà detto, (mà io non l'hò creduto, anzi hò voluto scommettere, che non è vero) che habbiate ricevute visite di un certo giovane.
Cler. E nò Signore, non scommettete, che perdereste.
Arn. Dunque l'è vero, che questo giovane è stato da voi.
Cler. Verissimo, anzi quasi mai se nè è partito.
Arn. (Questa sincera confessione mostra, che non v'è malizia) Ma pure, s'io ben mi ricordo, vi havevo prohibito di ammettere alcuno.
Cler. Sì, ma se voi fossivo stato quì, ve ne sareste contentato.
Arn. Può essere: Ditemi dunque, come ciò è seguito.
Cler. Una sera, mentre doppo haver finito

il

il mio lavoro; me ne ſtavo pigliando un poco d' aria à quella fineſtra, paſsò per la ſtrada un giovane aſſai galante, che mi ſalutò con molta corteſia, & io gli reſi per civiltà il ſaluto; Tornò a ripaſſare, & a riſalutarmi, & io nuovamente gli corriſpoſi: fece l' iſteſſo il giorno ſeguente, e dopo ancora mi fece ſapere, che per mia cagione ſtava aſſai male, e vicino a morire, e che ſolo con vedermi, e parlarmi, ſarebbe guarito. Io, che mi ſento ſtruggere, quando vedo patire anche una beſtiola, conſiderate, ſe potevo laſciar morire un giovane così gentile: Mi contentai, che veniſſe a parlarmi, come ci è venuto quaſi ogni giorno, mentre voi ſiete ſtato fuori, & in effetto ſubito cominciò a rallegrarſi, & a migliorare del ſuo male.

Arn. *da sè.* Tutto queſto finalmente non è, che un effetto della ſua gran ſemplicità, e fin quì non v'è gran danno; ma biſogna eſaminarla un poco meglio.

Cler. Che diſcorrete trà voi? non hò forſe fatto bene?

Arn. Beniſſimo: Ma vorrei ſapere, di che vi parlava, quando era con voi.

Cler. Mi diceva le più belle coſe del mondo, e certe parolette così affettuoſe, che ne ſentivo grandiſſimo piacere.

Arn. (Ohimè, che a poco a poco vengo a ſcoprir molto) e dopo queſte belle parole non vi dava altri ſegni d'affetto?

Cler.

Cler. Sì; pure di quando in quando mi guardava, e dicea di amarmi; & un giorno mi prese....
Arn. Che cosa?
Cler. Mi prese....
Arn. (Oh che pena!) Dite pure, che cosa vi prese.
Cler. Vi sdegnarete, se ve lo dico.
Arn. Nò, nò, non c'è pericolo.
Cler. E lo conosco bene, che voi vi sdegnate.
Arn. Nò, vi dico.
Cler. Giurateci.
Arn. Ve ne dò parola.
Cler. Mi prese ... ah non lo posso dire.
Arn. Et io non sò più contenermi. Oh via dite, che cosa è?
Cler. E' quel....
Arn. Quel che?
Cler. Quel....
Arn. Finiamola, voglio saperlo.
Cler. Mi prese quel nastro verde, che mi donaste. Me lo domandò con tanta grazia, che non seppi negarglielo.
Arn. Se non vi hà preso altro che il nastro verde, non è tutto il mal del mondo; Orsù Cleria, voi non avete errato, perche quanto havete fatto è stato con buona intentione; Ma sappiate, che quella di questi giovanotti è tutta diversa, che le loro belle paroline, e carezze, non tendono ad altro, che ad ingannare, chi l'ascolta, e chi le riceve fà un gran delitto.
Cler.

Cler. Delitto? E per qual ragione, mentre è una cosa, che tanto piace?
Arn. Perche le leggi proibiscono tal piacere con altri, che col marito.
Cler. E perche dunque non mi maritate?
Arn. Se voi lo volete, lo desidero anch' io, & appunto per maritarvi sono rivenuto in Pisa.
Cler. Dite da vero?
Arn. Certissimo.
Cler. Oh quanto vi vorrò bene se voi lo fate.
Arn. L'affetto sarà reciproco.
Cler. Ma quando sarà?
Arn. O questa sera, ò domani.
Cler. Ne sono ben contenta.
Arn. Et io quanto voi ne godo.
Cler. Certo, che vi sarò infinitamente obligata, se mi maritate col Sig. Lisardo.
Arn. Con chi? con chi?
Cler. col Signore...
Arn. Oh, oh, voi siete troppo pronta a scieglier vi lo sposo; E questo Signor Lisardo non è quello, che io voglio darvi; anzi da quì avanti havete da romper con lui ogni corrispondenza, serrandogli le finestre in faccia, e tirargli anche de sassi.
Cler. E perche? se è un giovane così buono?
Arn. Non occorr' altro, havete da obbedirmi, & io starò di nascosto, ad osservare, se lo farete.
Cler. Mà, come volete, che io....

Arn. Non più. Io ſono il Padrone, obbedite, ritiratevi, e tacete.

Cler. Tacerò, & obbedirò, ma contro mia voglia. *parte.*

SCENA XI.

Arnolfo, Mezzettino, e Roſetta.

Arn. VEdremo un puoco, ſe l' eſperienza, e il conſeglio ſapranno metter argine all'audacia ſtolta d' un giovane ſoro. Dove ſete Mezzettino, Roſetta.

Mezz. Ah Sior Padron.

Roſ. Ah Signor Padrone mio bello.

Arn. Venite, accoſtatevi, non abbiate paura nò, voglio, che ſiamo amici, non fò più conto del paſſato: Sò, che ſete ſtati ingannati da quel giovanaſtro, ma da quì avanti voglio avvertirvi bene, a guardarvi dalle ſue malizie, & ad aver meglio cura dell' honor mio; perche altrimente ogn' uno ſi riderebbe di voi, e di me.

Roſ. Uh, non ci è più pericolo Signore.

Mezz. Eh da quì avanti laſsè far a mì, che ſtarò ſempre all 'erta.

Arn. Ma, ſe egli veniſſe con belle parole, e diceſſe, Mezzettino mio caro, fammi il ſervizio, laſciami parlare un poco alla tua Padrona. Che riſponderesti?

Mezz. Andè via, cà ſi un briccon, e quà non ghe teren da piantar carote.

Arn. Bene; E tù Roſetta bella, non mi farai que-

questa grazia, che io possa almeno veder-
la?

Ros. Levatemivi d'avanti, che se andate cer-
cando rogna, trovarete, chi ve la gratti.

Arn. Benissimo: Sentite, sentite, io non sono
huomo da voler niente, per niente, e quan-
do ricevo un servigio, sò ben ricompen-
sarlo. Mezzettino, eccoti quà per far cola-
zione. Rosetta, prendi per comprarti le
spille.

Mezz. Me maravejo de vù, con chi vi credì
de trattar.

Ros. E che forse habbiamo bisogno delli vo-
stri denari.

Arn. Bravo. Ma....

Mezz. Andè in tanta malora Sior.

Ros. Non ci capitate più vedete.

Arn. Così appunto: ma i quattrini....

Mezz. Non serve a parlar.

Ros. Non voglio sentir altro.

Arn. Sì, ma il denaro....

Mezz. Non ghe alter, andè via.

Ros. Perdete il tempo, partite di quà.

Mezz Oh se nò, vi pierò a sgrugnoni.

Ros. Oh vi manderò via a pianellate.

Arn. Ma li denari bisogna renderli.

Mezz. Che rendere?

Ros. Che denari?

Arn. E sono io adesso, che....

Mezz. Nò te conosco.

Ros. Non sò chi ti sia.

Arn Fate così, e ve li dono.

Fine del Primo Atto.

PRI-

PRIMO

INTERMEZO

Boſco.

Heraclito, Democrito, e la Verità.

Ver. *CHi mi ajuta, ò bona gente*
Qualche coſa chi mi dà?
Son Donzella
Poverella,
Son ben nata, e mi vergogno
Mà il biſogno,
Mendicare, hoggi m' fà.
Voi belle Donne, è ſolito, che ſiate
Tutte caritative,
E perche non mi date
Nè pur un ſoldo ſol, trà tutte quante?
Perche non dite almen, che me lo dia
A qualche voſtro amante,
Che per moſtrarſi ricco, e non avaro,
Vergognaraſſi a dir non ho denaro.
Ohimè non vedo alcuno,
Che ſi meva a pietà.
Chi mi ajuta, ò bona gente?
Qualche coſa chi mi dà.
Coſtui, che adeſſo viene
Con la fronte aſſai meſta, e penſieroſa
Potrebbe forſe darmi qualche coſa.
(eſce Heraclito.)

Si-

Signore se vi piace:
Vi prego a sovvenirmi.

Her. *Vanne in pace.*
Và in pace, e tollera
La tua miseria,
Che un non men povero
Tù vedi in me:
Mà pur consolati,
Che sol chi aduna
Il dono istabile
Della fortuna,
Più miserabile
E' ancor di tè.

Ver. *Costui mi dà consiglio,*
Et io sol cerco ajuto:
Vò tentar, se quest' altro
Fosse più liberale, e men saputo.
(esce Democrito.)
Una povera Donna
Vi domanda soccorso, e per rossore
Si copre il volto.

Dem. *Certo il modo è scaltro;*
Mà per haver denari,
Ne possiamo ambedue chieder' a un' altro.
Tù però, se qual mostri con la voce
Sei giovanetta, e vaga,
Scopriti pur il viso, e troverai
(Credi a mè) forse più, che non vorrai.

Ver. *Anzi se qual io sono mi discopro,*
Ogn' un mi fuggirà.

Dem. *Perche?*

Her. *Chi dunque sei?*

Ver. *Io son la Verità.*

La Verità son io,
Nessun mi vuole, ognun da se mi scaccia,
Nè pratticar potrei con le persone,
Se non mi ricoprissi ogn'hor la faccia.

Her. *Hai ben ragione: io piango*
Del mondo la follia;
Che la bellezza tua più non conosce,
E segue sol l'inganno, e la bugia.

Dem *Non è dunque stupore*
Ch'io non t'habbia fin'hor trovato mai;
Se ben per tutto sempre ti cercai.
Ti hò per tutto ricercato
Per le Corti, e per le Scole,
Per le Piazze, e nel Mercato,
In Campagna, & in Città.
Mà nè in fatti, nè in parole,
Nè per molto, nè per poco,
Hò potuto in nessun loco
Mai trovar la verità.

Ver. *Pure io vò da per tutto*
Con piè libero, e sciolto,
Questo sì, con la maschera sul volto.
E chi mi vuol trovar non guardi a' panni,
Perche un Socrate ancor sà far da Zanni.
Ond'è, che sù le scene io vengo spesso,
E ben vedete, che con altro nome
Hò pur della Comedia il volto istesso.

Her. *Non intendo il pensiero,*
Favola è la Comedia: or come mai
Si può nel finto ritrovare il vero?

Ver. *Delle comiche Idee tù mal presumi;*
Han finte le figure,
Mà veri gli accidenti, & i costumi.

Se

Se vedete quì un Vecchio impazzito,
Che d'una ragazza vuol esser marito,
Pur nel mondo si vede ogni dì.
Se vedete un' amante geloso,
Che perdendo và senno, e riposo,
Pur nel mondo succede così.

Dem. *Nel mondo sol non trovo,*
Che una Donna sia bella,
E costante, e fedel come Isabella.

Ver. *T'inganni, anche più d'una hoggi si trova,*
Che unir con la virtù sà la beltà;
E servane per prova
L' esser femina ancor la Verità.

Her. *Anzi il dirlo m'è forza,*
Benche non senza affanno,
E' degli homini sol la poca fede,
Che con ragion fà maschio esser l'inganno.
Donne mie col volto vago
Voi del bel sete l'imago,
E del ver sete il modello.
Non s'inganna il mio pensiero,
Perche il bello è sempre vero,
Et il vero è sempre bello.

Tutti 3. *Donne mie &c.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città colle Case d'Arnolfo, e Dottore, una contigua all'altra.

Lisardo, e poi Mezzettino, e Rosetta.

Lis. Questa è l' hora, in cui la mia bella Cleria mi suol ammettere a godere dell'amabilissima sua presenza: Non vedo però alcun servo, che possa introdurmi; Mi tratterrò intanto a vagheggiare le mura, che racchiudono il mio tesoro; Come Clizia amorosa, che si rivolge anche alle nubi, sotto le quali è celato il Sole. Mà se non erro ecco appunto quello, che più d'ogn'altro mi favorisce. *Esce (Mezzettino pigliando mosconi)* Mezzettino, Mezzettino, che fai?

Mez. Vò scazzando i mosconi, che van zirand' intorno alla nostra carne.

Lis. Che fa la tua Padrona? è hora, che senza suo incommodo possa riverirla?

Mez. Pasè per i fatti vostri; e nò andè stuzzicand' i can, che dormeno.

Lis. Che vai dicendo, forse non mi riconosci?

Ros. *sù la porta della casa, facendo cenni con*

Li-

Lisardo. Eccó là il Signor Lisardo nòn saprei, come farmi per accennargli, che si ritiri.

Mez. Che ve conosca, o non ve conosca.... al non serve guardar, nè far zesti.

Lis. Rosetta mi fà cenno, ma non la capisco.

Ros. Così mi capirà. Mezzettino, il Signor Barone vuol uscire.

Mezz. E quà ghe stò zentilhuom, ch'al vorrebb' entrar.

Lis. Che sento! è senza' dubbio ritornato di fuori il vecchio. Mezzettino mio, Rosetta cara, ditemi, non v'è modo, che io possa veder più Cleria?

Mezz. Rosetta, così diceva il Padron, ma mi non me ricordo mò com' ho da rispondere.

Ros. Hai ben poca memoria: te lo dirò io.

Mezz. Sì, sì dimelo tù com'ho da dir.

Ros. Digli, che il Padrone, (ma però con creanza) non vuol che entri nessuno.

Mezz. El me Padron, ma però con creanza....

Ros. Nò, questa non ci và.

Mezz. Nò, questo non ghe và.

Ros. E che tù sei pazzo.

Mezz. E che vù si matt.

Lis. Io non capisco quel che vogliate dire.

Ros. Che flemma ci vuol con te.

Mezz. Che flema ghe vò con tigo.

Ros. Levati di quà balordo.

Mezz. Leveve de quà balordo.

Ros.

Roſ. Signor Liſardo compatitelo, che non sà parlar meglio, e ſcuſateci tutti due, che è tornato il Signor Barone di fuori, e non vi poſſiamo far entrare, nè trattenerci più: Mezzettino andiamo in caſa.

Mezz. Mò dov'è; che ghe dà i denari, come fazeva el Padron.

Roſ. Non importa, vieni, che ci li darà un' altra volta. *entra.*

Mezz. E per ſtà volta dunca reſtè un pò de fora. *entra.*

Liſ. Quanto ſono ſventurato! nel più bello delle mie ſperāze mi vedo eſcluſo da ogni conforto. Perfida ſorte giache fin' hora mi ſei ſtata favorevole in farmi conoſcere, e trattar la mia vaga Cleria; potevi ben trattenere un poco più il ritorno di queſto vecchio importuno, che viene ad impedire il corſo de miei contenti. E ſarà poſſibile ò bella Cleria mia, ch' io non t' habbia da rivedere! deh, perche almeno non ti moſtri un poco a miei ſguardi da quell' iſteſſo balcone, ove la prima volta goderono il bel rifleſſo de tuoi.

SCENA II.

Enrico, e Liſardo.

Enr. Cieli che miro! non è queſti il mio Nemico? non è queſti colui, che mi ferì in caſa d' Iſabella? Certo che è

desso, non può ingannarsi la mia vista, e lo conferma l'attenzione, con la quale và osservando le fenestre di casa del Signor Dottore, forse per vedere in esse quell' istessa Isabella, che per lui m' hà tradito. Voglio osservare anch' io quello, che ne succede per chiarir meglio i miei torti prima di vendicarli.

Lis. Misero me! ma che farà mai? Mi son tirati i sassi, e mi si chiudono in faccia le fenestre: Cieli, e come può essere, che doppo tanti favori mi si faccino questi oltraggi. Ma se io non erro, legata ad una di quei sassi è stata ancor gettata una carta, voglio aprirla, e vedere ciò, che contiene.

Enr. Hà raccolto da terra un foglio, chi può dubitare, che non l'habbia a lui gettato Isabella! ah indegna, e vorrà poi ancor farmi credere, che sia fedele: Mira con che affettuosa attenzione lo stà leggendo!

Lis. Oh dolcissime note, ò amabilissimi caratteri vi ringrazio, e vi bacio mille volte, perche mi havete reso l anima, e come da gli occhi al labro, vorrei dal labro potervi mandare al cuore per farvi in esso continui ministri della mia vita. *parte.*

Enr. Anzi saranno autori della tua morte, che più non sà differire a dartela il mio giusto sdegno.

SCE-

SCENA III.

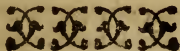
Dottore, & Enrico.

Dott. AH Sior Enrich' sentì dò paroline, ch'a mi cred' d' haver truvà el negozi.

Enr. Signor Dottore,ci sarà tempo a parlarne: lasciatemi adesso, che troppo mi preme il non perder di vista un'amico.

Dott. Al me sbrigherò prest, e restrinzerò tutta l' orazion a un sol priod, el priod n'havrà, che dò preposizion, la preposizion an sarà compost, che de nom,e verb; el nom ò'l sarà sustantiv',ò adiettiv', ò relativ', el verb havrà mod, e temp,el temp sarà ù present, ù preterit, ù futur, el mod. ..

Enr. Non posso per hora ascoltarvi:tornerò trà poco, e mi direte il tutto. *parte.*

Dott. Mò andè' n tanta malora, zà che non volì sentir, quel, cha mi hò fatto per vù; e al sò ben mat mì, cha me v ò impizzarıd de quel, che n'me tocca: Ma ch' s' hà da far per servir l'amigh,bisogna sufrir qualche cuselina.

SCENA IV.

Arnolfo, e Dottore.

Arn. BAdate bene a quel, che io v' hò detto, e sopra'l tutto, che le porte stian chiuse.

Dott. Ecc' mò al Sior Arnolf tutt pulid, e galant, e preparà per la funzion del sò matrimoni, a n' l'è csì Sior Baron me bel, manzarim i confetti stà sera?

Arn. Per dirvela Signor Dottore, questa sera non me la sento.

Dott. Cmod può esser, cha vù stà mtina an ieri acsì vulunterus, e mò al ve si raffredà?

Arn. Da un hora all' altra possono accadere molte cose, che fanno mutar pensiere.

Dott. Sapientis est mutare consilium, dizeva quel alter Duttor me compagn, e vù mò per esser savi, vulì mudar d' opinion, e mandar in burdel al matrimoni, e la sposa, ne vera?

Arn. Non dico questo; ma per una certa novità stò con l' animo un poco sospeso, & hò bisogno di farvi sopra le mie riflessioni.

Dott. Mò dsim com'al v'è suzzes, cha mi v' poss'dar consei' n tutte le materi, aiut pr ogn'sort' d'azzident, remedi a tutt i zenr de maladie, dezision pr' ogni quesit', reso-

ſolution pr tutt' i dubi, e mez termin pr' ogni difficultà.

Arn. Non ſon troppo amico di communicar ad altri i fatti miei,

Dot. E ch' hauì fors' paura, cha mi 'n ſappi tegni in corpo 'l voſtr ſegret? an ſauì, ch'al ſon diſſepol de Pitagor, pr ſtar zinq an ſenza parlar, che ho profsa la duttrina d' Arpocrat pr' oſſervar ſempr 'l ſilenzi; e che al non ſtudi alter, che de far men parole, ch' al ſia puſſibl', e de ſpiegarm' ſempr' in ſtil laconic', ſenza ſuperfluità d' argoment', ſenza amplificazion' de materi, ſenza compoſizion de priod, ſenza repetizion de figure, ſenz' ornament de metafr, ſenz' eleganz de fras, ma pur, ſtret, ſchiet, conzis, prezis, ſugos, nervos, compendios, e ſentenzios; acſi in vers, com' ancor 'n pros.

Arn. Si conoſce, che ſete huomo di poche parole; ma io non ſaprei ſpiegarmi così brevemente, e per adeſſo non poſſo trattenermi più, addio Signor Dottore.

Dot. Mò aſptè un poctin cha ſi vù non vulì dirm i fatt voſtr, mi ve voi dir i miè, ma ve sbrigh in du mot vidì, perche an ve voi mò ſtar a far vn bel proemi, e dop al proemi la narrazion, dop la narrazion la confermazion, dop la confermazion la confutazion, e dop la confutazion l'Epilgh; perche el proemi ſeru' ad captandam benevolentiam, e vù me sì amigh, e me vulì ben; la narrazion a ſe met per

racuntar le circustanz d'un fat, e mi a voi parlarv' senz' circustanz; la confirmazion porta i argument, e mi n' hò bisogno d' argumentar; la confutazion respond'alla parte contraria, e mi voi sulament interrogar, l' Epilgh' restrinz in fin tutt' la materia, e mi voi vegnir subt' a la conclusion del negozi.

Arn. Sì bene, sì bene, mà concluderemo un' altra volta.

Dott. A n' se deve aspettar un' altra volt', quando l'occasion'è pront, perche fronte capillosa post hæc occasio caluæ, dis el proverbi latin: vù mò, cha si Duttor vulgar fors' a 'n capirì ben cosa vuol dir.

Arn. Capisco benissimo; ma adesso hò altro per la testa, che star a sentir voi.

Dott. A v' turn'a dir, ch'a me sbrigh in dò parol; perche a vorreb saver da vù, saver, s' intend' haver notizi, e stà nutizi non l' hà da esser nutizia Iuris, ma sulament nutizia facti: perche al sareb vergogna, ch' un Dutor, com' son mì l' andas zercand nutizia Iuris, dop, ch' hò vultà, e rivultà de sù, e de zù, e da princip, al fin tutt' i Codiz, Autentich', e Dizest, tutt' i titul, paragraf, e rubrich, tutt' i Test', Capitol, e Glos, tutt' i trattà, conseii, e lettur, tutte sort de controversi, question, conclusion, resoluzion, opinion, dezision, e quant' hà scritt, Bartl, Bald, Alziat, Alexander, Anzel, e Zason.

Arn. Finiamola, dite, che cosa vorreste sape-

ſapere, ò che io me ne vado.

Dott. In ſomm' a vorreb ſaver dov' a purria truvà un zert Cuntadin, che l'hà nom Bruſcol, e ch' una volta l'era voſtro Vignarol.

Arn. E perche lo volete ſapere?

Dott. Perche un zovan amigh miè vegnù de Livorn gl'hà da parlar d'un negozi d' impurtanz.

Arn. *da sè*. Un giovane venuto da Livorno! queſto ſenza dubio è Liſardo, che vuol parlare a Bruſcolo per conto di Cleria: l' havrei fatta tonda, ſe a caſo ſenza avvertirlo glie ne davo notizia.

Dott. Mò vù n' me reſpondì ancora: che ſtè fors a pnſar i termin', e i mod prupurziona per riſpondr categoricament a un hom de la me duttrina?

Arn. Anzi ſtò penſando, che non poſſo darvi riſpoſta alcuna, perche di coteſto Bruſcolo, che voi dite, io non sò nulla.

Dott. Ah ſi ben un grand' ignorant car' al me Sior Arnolf, s' an me ſavì dir negotta de la prſona d'un Cuntadin: ſe mi ve dumandàs' cos' l'è la materia, la forma, e la priuation, l'att', e la putenz, el ſimpliz, el compoſt, la zenerazion, e la corruzzion, el temp, e l'luogh, el mot, e la quiet, el princip, e 'l fin, a purreſſu dir de non ſauer negotta, ma de la perſona d'un Cuntadin?

Arn. Sì Signore, della perſona di queſto Contadino io non vi sò dir nulla.

Dott. Se a vulifs' farm' insegnar l'indiuisibilità del punt, la quadratur del circl', l'interſecazion del paralel, la capazità del ſpazi, la nezeſſità del vod, l'eſiſtenz del luogh, la miſura del temp, l'eſſenzi del mot, la figura de i atom, la natura de i ſempliz, la compoſizion de i miſt', la qualità de i Element, lo ſpirit de i animal, l'anima de i vezetabil, la forza de i mineral, la virtù dell' Erbe, l'altezz' del Ziel, la profundità del mar, el numer delle ſtelle, el zir de i Pianeti, i zircol de la sfera, la penetrazion de la lus, la refleſſion de i razzi; la viſion de i ozzetti, la diſpoſizion de i organi ſenſori, l' impreſſion de la imazine ne la memori, le ſpezi de la fantaſia, l' operazion dell' intellet, l'ent metafiſic, el corp fiſic, el ſilozziſm lozich; l' orazion retoric, la coſtruzion gramatic, el metr' de la Poetic, l'armonia de la Muſic, el Metodo dla Medezina, la cronolozia del Hiſtori le regol de la Politic, i numer del Aritmetic, le miſure de la Zeometria, le tavol de la Zeografia, i pronoſtic de la Aſtrulozia, le linee de la Chiromanzia, i ſegn' de la Fiſonomia, i punt'de la Zeomanzia, e i caratr de la Mazia, al putreſs' vù reſponder, che non ſavì negotta, mà pr'inſegnarm la perſona d'un Cuntadin?

Arn. Et io vi dico, e vi ritorno a dire, che di queſta perſona, e di quanto mi havete detto, non sò nulla, non sò nulla, e

non

non voglio ſaper nulla.

Dott. A ſe n' ſavì negot ta, andè a impa-
rar pr' n' altra volta, che me vurì par-
lar. *parte.*

Arn. Se non mi ſi toglieva d'auanti, vole-
vo turargli la bocca con un man roveſcio,
che appunto non mi mancava altro, che
ſtar a ſentire le ſue palinodie: Ma ecco
appunto queſt' altro galanthuomo: non
gli baſtano le fineſtrate, e le ſaſſate, che
hà ricevuto, deve tornar per il reſto.

SCENA V.

Liſardo, & Arnolfo.

Liſ. Signor Arnolfo, è mia buona ſorte
il trovarvi ſempre quì d'intorno;
mà vorrei pure una volta potervi rende-
re i miei riſpetti in voſtra caſa.

Arn. E pur volete ſtar meco sù i compli-
menti, quand'io ne ſon lontaniſſimo;
laſciamoli di grazia per ſempre, che ve
ne prego; e ditemi, come vi và del voſtro
amore?

Liſ. Dopo, che io ve ne parlai le coſe han
cambiato faccia.

Arn. E come ciò?

Liſ. La fortuna mi s'è rivoltata contro, &
hà fatto ritornare in Piſa quel maledetto
Barone, che poteva ben prima romperſi
il collo.

Arn. (E mi biſogna mandarla giù) cer-

to, che è ſtata diſgrazia.
Liſ. E di più hà riſaputo quanto paſſa.
Arn. Com'è poſſibile!
Liſ. Non v'è dubbio: Io voleuo ſecondo il ſolito andare a viſitare la mia bella, quando i ſervi di caſa mi han ſerrato le porte in faccia, dicendomi il Signor Barone è tornato, e non vuol, che entri neſſuno.
Arn. Dunque non vi hanno fatto entrare.
Liſ. Come entrare? anzi trattenendomi a riguardare, ſe per fortuna compariva Cleria al ſolito balcone, mi ſono ſtati dal medeſimo tirati da ſaſſi, e poi me l'han chiuſo parimente in faccia.
Arn. Oh queſto veramente è troppo.
Liſ. Tutto ciò ben potete comprendere, che è ſeguito di ſuo ordine, anzi credo, che egli ſteſſo vi ſia ſtato preſente.
Arn. Certo, che ſete degno di compaſſione.
Liſ. Non tanto però quanto forſe v'imaginate.
Arn. Mà ſerrarvi le fineſtre in faccia, e tirarvi de ſaſſi, che volete aſpettar di peggio?
Liſ. Faccia pure quanto sà queſto vecchio pazzo; Cleria hà da eſſer mia.
Arn. Voi mi fate ridere, e come potete ſperarlo, ſe ſtà in poter di queſt' huomo, che per quanto ſi vede, non è un Balordo, e le fà fare quel ch' egli vuole.
Liſ. E pure voi ſtupirete in ſentire; come
hà

hà ſaputo Amore inſegnare alla ſua ſemplicità l'arte di ſchernire le di lui geloſe cautele.

Arn. Come ſarebbe a dire?

Liſ. Per avviſarmi di tutto, & aſſicurarmi del ſuo affetto, mi hà mandato queſta lettera legata ad uno di quei ſaſſi, che il buon huomo mi faceva tirare da lei medeſima. Che ne dite? Non è un buon maeſtro Amore; e non vi pare, che habbia inſegnato bene a queſta giovenetta di fare una gratioſa burla al ſuo geloſo Cuſtode.

Arn. O l'è grazioſa certo (ah indegna.)

Liſ. Io quando ci penſo, non sò contenermi di ridere; e voi pure non ve ne ridete?

Arn. Certo, che me ne rido, (mà tal uno poi ne ha da piangere.)

Liſ. Non mi pare, che ne ridiate abaſtanza.

Arn. Oh io ne rido quanto poſſo.

Liſ. Udite adeſſo, con che vivezza di ſpirito hà ſaputo accompagnare la ſua ſemplicità nello ſcrivere.

Arn. Sentiamo pure, (e mandiamo giù queſt'altro boccone.)

Liſ. *legge.* Signor Liſardo. Io vi vorrei ſcrivere, giache non vi poſſo più parlare, mà temo di non ſaper ſpiegar quello, che vi vorrei far capire; E come incomincio a conoſcere, che ſono ſtata ſin' hora alleuata nell' ignoranza, dubito di non dire più, ò meno di quanto dourei;

Non sò in verità, che cosa voi mi habbiate fatto; mà sento bene, che mi dispiace troppo ciò, che per forza mi vien fatto fare contro di voi, & hò una pena estrema di non potervi più trattare. Mi vien detto, che tutti i giouani, come voi, sono ingannatori, e che tutte le vostre finezze non tendono, che a tradirmi. Io non lo credo, e mi sento toccata così al vivo dalle vostre parole, che non posso tenerle per bugiarde. Ditemi francamente, che ve ne prego, ciò, che debba giudicarne, perche havereste il maggior torto del mondo a schernire l'innocenza di chi con pura semplicità vi ama, e vol esser vostra.

Cleria.

Arn. (Ah carognetta me la pagherai.)

Lis. Che havete?

Arn. Niente, niente. E' un poco di tosse.

Lis. Ditemi per vita vostra, havete mai udito espressioni più ben formate, sentimenti più ben espressi? Non si conosce bene la vivacità del suo spirito, anche a dispetto di chi l' hà tenuta sin'hora immersa nella rusticità, e nell'ignoranza: Amore le ne hà cominciato a togliere il velo, e se io, come spero; posso leuarla di mano a quest'huomo bestiale, a questo pazzo spacciato, a quest' empio tiranno della sua libertà....

Arn. (Oh non posso più) Signor Lisardo addio.

Lis.

Lis. Come sì presto...

Arn. Mi è sovvenuto d'un certo affare, che non ammette dilazione.

Lis. E di grazia vedete un poco di ajutarmi, e di trovar qualche mezzo opportuno, perch'io possa ò parlare, ò scrivere alla mia Cleria; Che per un' amico, qual'io sono, non dovete faruene scrupolo.

Arn. Certo, certo non hò questo scrupolo: mà per adesso non saprei veramente come seruirui, & a voi non mancheranno altri modi; a rivederci.

Lis. Vi resto servo.

Arn. Se io non mi levo di quà, non è possibile più contenermi. *parte*

Lis. Si certo, che non hà da mancarmi il modo di riparlare a Cleria, e voglio trouarlo, benche mi hauesse a costar la vita; poiche senza di lei non voglio, nè posso vivere. Chi sà, che forsi adesso non sia fuori di casa il vecchio, mentre poch'anzi disse Rosetta, che doveva uscire, voglio tanto girar quì d'intorno, finche possa averne notizia, e raccoglier almeno qualche speranza per il mio disegno. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Camera della casa d'Arnolfo.

Clerià, e Rosetta.

Ros. O' Via sù figlia mia rallegratevi un poco, che finalmente non ci è tanto male.

Cler. E ti par poco dover io stessa tirar i sassi al Signor Lisardo? Chi sà, che qualcheduno non l' habbia colto; e forse ferito.

Ros. Non c'è pericolo nò: questo non è così facile.

Cler. E poi, non havergli più da parlare, non haverlo più da vedere!

Ros. E state zitta, che gli parlarete, e lo vederete.

Cler. E come se il Signor Barone non vuole.

Ros. E se non vuole, io di questi suoi ordini, e proibitioni me ne rido.

Cler. Mi hà detto, che vuol far serrare porte, e finestre, e tenerci ristrette in queste quattro mura.

Ros. Ci ristringa pur quanto vuole, che noi altre donne, quand' arriviamo a gli anni della discrezione vogliamo guardarci da noi.

Cler. E poi chi sà, che Lisardo non si sia sdegnato?

Ros.

Rof. Come volete, che fi fdegni; mentre dite d'havergli fcritto, e tirato con quei faffi una lettera, nella quale l'avvifate del tutto.

Cler. E fe per timore del Signor Barone fi ritiraffe?

Rof. Non dubitate: i giovanotti non fi fpaventano così prefto, e non fi perdono d'animo, benche trovino qualche intoppo.

Cler. Rofetta, tù mi dai gran fperanza; mà che vedo io, non è Lifardo quefti, che entra?

SCENA VII.

Lifardo, e le medefime, e Mezzettino da dentro.

Lif. SI' mio Bene: è Lifardo; è il più fedele de' voftri fervi.

Cler. (Oh Dio tremo tutta da capo a piedi) come havete fatto ad entrar fin' in quefte ftanze?

Lif. Havendo trovata aperta la porta del voftro giardino: Amore mi hà dato ardire d'introdurmi per effa, a rigodere della voftra fofpirata prefenza.

Cler. Ohimè, fe veniffe il Signot Barone, io farei morta.

Rof. E Mezzettino non vi hà veduto?

Lif. Non mi fono accorto, che alcuno mi habbia potuto offervare.

Cler.

Cler. Havete posto voi, e me in un gran cimento.

Lis. In molto maggior rischio era la mia vita, se più restavo senza vedervi.

Mezz. *di dentro*. Al cospetto, cospettonazzo vojo zercar per tutto, ch' al non me scappi.

Ros. Ecco quella bestia di Mezzettino: Signor Lisardo andate in quest'altra stanza, che risponde alla scaletta del giardino, per la quale potrete scendere, & andare via di dove sete venuto, che intanto farò ancora trattener costui.

Lis. Dice bene Rosetta, io vado.

Cler. Et io mi ritiro in queste altre Camere.

Ros. Spicciatevi, che non c'è tempo da perdere.

SCENA VIII.

Mezzettino, e Rosetta.

Mezz. MI l'hò vist', e'l voi ritrovar, se ben al fos andà in cantina.

Ros. Che cosa ti duole? che vai borbottando?

Mezz. Lassem' un pò ved, nol tenghi zà nascost sott' al guarnel.

Ros. Volemo giocare, che t'insegno le creanze? che cosa vai cercando? che cosa hai visto?

Mezz. Mi hò vist' entrà un hom dal zardin, e voi

e voi saver dov' l'andà.

Ros. Hai visto il malanno, che ti coglia, haverai bevuto un pò troppo, e ti farà travedere.

Mezz. Nò zerto: credemi Rosetta, che mi l' hò vist'; el sarà entrà qua denter.

Ros. Quà dentro? e di dove hà da esser passato mentre ci stò io?

Mezz El te farà passà de driè, senza, che tì te n' accorza.

Ros. E non voi ancora imparare a parlare ne?

Mezz. Scuseme, che mi non sò parlar mejo: Ma voi veder chi stà la denter, che me l'hà comandà el Padron.

Ros. Il Padrone non comanda, che tù facci l' impertinente, e la dentro c'è la Signora Cleria.

Mezz. Mò cosa stà fazendo la denter la Siora Cleria?

Ros. Stà facendo quel che le bisogna.

Mezz. La sarà dunque robba, che spuzza.

Ros. E tù, come c'entri a darci di naso.

Mezz. Mi ghe voi entrar.

Ros. E tù non ci entrarai.

Mezz. E mi ghe entrarò.

Ros. E tù non ci entrarai.

Mezz. Rosetta non far', che m' t'habbia da saltà addoss.

Ros. *gli dà uno schiaffo.* A me tù voi saltar adosso? tò: guarda un poco, se ti basta l'animo.

SCE-

SCENA IX.

Arnolfo, e li medesimi.

Arn. di dentro. ASpettate quì fuori, che hor hò.. ra vi spedisco.

Rof. (Ecco il Padrone, bisogna ch' io faccia così per avvisarne Cleria .) A' me uno schiaffo briccone eh? così si tratta con le zitelle honorate: Signor Barone, Signor Barone, se V. S. non ci rimedia, io farò qualche sproposito.

Mezz. Oh l'è bella mò stà fazenda!

Arn. Che cosa c'è? si può sapere?

Rof. Che cosa c'è? e Signor Padrone, che un pistonaccio mi habbia da metter le mani sul viso, non lo voglio soffrire: più presto V. S. mi dia licenza, che io me ne voglio andar via Signor Padrone.

Arn. Come, come? in casa mia questo poco rispetto.

Mezz. E Sior Padron, che l'è stà liè....

Rof. E' vero sono stata io, Signor Padrone, che l'hò voluto riprendere, perche haveva lasciata la porta del giardino aperta, e lui per questo mi hà così maltrattata, Signor Padrone.

Arn. E questo di più, lasciar le porte aperte; quando hò comandato, che si tengano sempre chiuse?

Mezz. E Sior nò, Sior nò, l'è, che mi volevo....

Rof.

Rof. Volevi andar all'hofteria a imbriacarti. Signor Padrone, ò che V. S. mandi via lui, ò che me ne vado io.

Arn. Lo meriterefti bene, ch'io ti mandaffi via con un pezzo di legno. Forfantone.

Mezz. Ma fe non sò ftà mì ....

Rof. Guardate, come nega, faccia d'impiccato: Non fei ftato tù, ch'hai lafciato la Porta del Giardino aperta ne?

Mezz. Quant'a la Porta del Zardin può effer, ma quant'a i fchiaffi ....

Rof. Guardate Signor Padrone, come mi hà fatto la guancia roffa.

Mezz L'è la mia, ch'è pavonazza.

Arn. Et hai anche ardir di parlare? fe non foffe per ....

Mezz. Ma fe mi non sò ftà ....

Arn. Quietati, e chiedi perdono a Rofetta.

Mezz. Mi hò da chieder perdon?

Arn. Non più parole, inginocchiati: e tu Rofetta perdonagli per quefta volta per amor mio.

Rof. E Sig. Padrone, uno fchiaffo non è ingiuria così facile da perdonarfi: ma per amor voftro .... (credo, che Cleria habbia intefo, e Lifardo habbia havuto tempo d'andar via per il Giardino.)

Arn. Finiamola dico, chiedeli perdono?

Mezz. Rofetta, mi te perdono.

Arn. Ti chiedo perdono, e non ti perdono.

Mezz. Te chiedo perdon de lo fchiaffo, che ti m'hai dà.

Rof. Non occorr'altro: per amor del Signor

gnor Barone mi ſcordo d'ogni coſa.

Arn. E per amor mio da quì avanti ſiate d'accordo, e tenete buona cura alla caſa. *parte.*

Roſ. Non dubitate, che l'honor voſtro lo tengo sù la punta del mio. Impara, impara pezzo di birbante a pigliarla con chi ne sà più di te. *parte.*

Mezz. Queſto vol dir haver mazza, e corna, ma un'altra volta ti hai da dir la verità, e te voi dar tante botte, che te faga roſs' el muſtaz, e qualch'altra coſa. *parte.*

SCENA X.

Giardino della caſa del Dottore, con muro diviſorio del giardino d'Arnolfo.

Iſabella ſola.

EMpia fortuna non ſei ancor ſatia di perſeguitarmi? Crudele Amore non ſei ancor ſtanco di condannarmi a novi tormenti? Miſero cuore ancor ſei vivo frà tanti ſtratij? Morte ſpietata ancor non vieni a liberarmi da tanti affanni? E tù più di tutti queſti inhumano, e barbaro; (ma altretanto da me adorato Enrico) non hai per me più nel ſeno una ſcintilla non dirò d'amore, ma di pietà? Ragionevoli, non lo niego, furono l'ombre de tuoi ſoſpetti: ma pure a tante prove, che ti hò dato della mia fede, dovrebbero omai eſ-

ſer

ſer dileguate? E voi giuſti Cieli, che vedete incolpata a torto la mia innocenza, perche non m' inſegnate, ove è colui, che ne fù cagione, per poterne eſigere ò il diſinganno, ò almeno la vendetta.

SCENA XI.

Liſardo ſaltando il muro del giardino, Iſabella, e poi Enrico.

Liſ. IL Cielo mi ajuti! dove ſono.

Iſab. Oh Dio, che miro! è forſe illuſione della mente.

Liſ. Signora? mà che vedo! non ſiete voi quella....

Iſab. Sì sì quella ſon'io, che in ogni luogo hò da vedermi perſeguitata da voi, e per voſtra ſola cagione reſa la più infelice donna, che viva.

Liſ. Che deſtino è mai queſto, che ſempre mi guida a portarvi diſturbi.

Enr. *eſce*. Iſabella con un foraſtiere! Sì, sì, l'iſteſſo, che incontrai poch'anzi, e che già mi ferì in Livorno. Che più tardo a vendicarmi? nò, prima voglio ſentire i loro diſcorſi, per poterne meglio convincere i tradimenti.

Liſ. Chiamo in teſtimonio il Cielo; che non hò mai havuto alcuna intentione d' offendervi; nè di apportarvi il minimo diſpiacere: non sò ancora chi voi ſiate, nè pur mi è noto il voſtro nome: Entrai,

è ve-

è vero nella vostra casa, e nelle vostre stanze in Livorno, mà fù per saluarmi da più nemici, da quali era stato assalito: ivi ancora per difendermi da un Cavaliere non sò se vostro fratello, ò vostro amante, mi portò la sorte contro mia voglia a ferirlo. Mi partij perciò da Livorno, e venni quì in Pisa: v'incontrai subito un'amoroso impegno, & obligato hoggi per tal cagione a saltar dalle mura del contiguo giardino, vi ritrovo in questo. Mi rimproverate con ragione l'esser causa de vostri disturbi: io ne confesso il delitto; mà lo discolpo come involontario: se non ne ammettete le scuse, son pronto anche, quando vogliate, a publicarle, & a mantenerle col proprio sangue.

Ern. Caualiero tocca a me l'accettar quest' offerta, per potermi pagare di quello, che hò sparso, quando non sian vere le raggioni, che adducete in vostra discolpa: Non è però questo il luogo da esaminarle, andate ad aspettarmi fuori di Porta nuova, che ivi sarò trà poco a farvene render conto, & uscite pure con ogni sicurezza da questa casa; perche a me, più che a voi, corre l'obligo di rispettarla.

Isab. Fortuna, questo di più? uditemi Enrico.

Enr. Tacete Isabella. Cavaliere già m'intendeste.

Lis.

Lis. V' intesi, e vado per aspettarvi al luogo, che mi hauete destinato; mi protesto però, che vado per obbedirvi, non per offendervi, e se non basta per sodisfarvi la verità di quello che hò detto; potete ben riconoscerla, dal lasciare con voi questa Dama, che se da me fosse amata, non hò l'animo così vile, che volessi cederla senza contrasto. *parte.*

Isab. Ah crudele, e vorrai ancora persistere a condannarmi rea, quando hai tù stesso udito, ch' io sono innocente?

Enr. Queste prove della tua innocenza hanno ancora molta incertezza.

Isab. E qual maggior evidenza ne brami, dopo la confessione di chi mi fà credere colpevole.

Enr. Potrebbe ancor questa confessione esser mendicata: e voglio esaminarla meglio da solo a solo nel campo.

Isa. Un esame, che hà da farsi col rischio della tua vita, non può portare a mè altro, che sentenza di morte: Nò Enrico, se sol così voi chiarirti della mia fede, seguita pure a credermi infedele, potrò più facilmente soffrire per me ogni pena, che temere un tuo minimo danno.

Enr. Isabella, hanno gran forza queste tue espressioni, mà per contrasegno, che incomincio a crederti, non posso obbedirti; perchè desidero le tue discolpe, voglio verificarle: Corro dunque doue amore mi sprona, e volo dove l'honor mi comanda. *parte.*

Isab.

Isab. Fermati Enrico, senti; Mà più non mi ascolta, e corre precipitoso al cimento. Oh me infelice! e come ancor resisto a tanti colpi di nemica fortuna? come ancor viuo soffrendo ogni momento una nova morte? come da tante lagrime, che sempre spargo, non viene ancor tolta, ò sommersa la luce?

SCENA XII.

Dottore, & Isabella.

Dott. Cosa iè de nouo, che tì stai piangend' Sabella?
Isab. Non sono per me nove le cagioni del pianto, benche sempre me l'accresca il mio nemico destino.
Dott. Mò se l'è cos', ch'al se poss' remediar, al poi confidar col tò Padron, ch'al te vò ben la me cara Sablina.
Isab. Appunto, se per il mio male v'è alcun remedio, voi solo potete darmelo.
Dott. A dì sù dunque, e'n te vergonar, chà n i an sò miga scrupulos.
Isab. Dunque mi compatirete, se vi confesso, che sono amante.
Dott. Al voleva ben dir, che stà tò maladia non la fos d'Amor; perche l'è impossibil, che nà zovenotta bella, grand, e grossa, come ti nè, non la siga n'pò namoradina ancor. Ma perche a mi te possa dar la medizina a proposit pr'el tò mal, ti m'hai

m'hai da racuntar tutt'i azzident.

ab. Vi dirò solo quello, che adesso hà bisogno di pronto rimedio, perche a gli altri vi sarà tempo. Enrico il vostro hospite è l'oggetto da me adorato: l'occasione del mio pianto è la sua vita, che stà in pericolo, perche adesso appunto và per batterſi con un'altro Cavaliere fuori di Porta nova: se voi potete accorrere in tempo d'impedir la disfida, risparmiarete colle mie lagrime, forse ancora il suo sangue.

Dott. Mò segur, ch'a voi andar subito a spartir, e n'voi manc piar altr'arme, che quelle de la me dutrina, perche cedant arma togæ, diseva quel gran Poetaz, e csi vedend là me persona, cha se ben n'hà mò adess' l'abit talar, hà prò in se stess' tutta la maestà tugada, sò zert, ch'abbassan subit i armi, e le remetran dentr' al foder: prò a n'te piar fastidi, e l'ass' pur far a mi, cha mò vad, arriv'al liogh, trov' quei che combaten, me met in mez, rebat' i colp, azust le diferenzi, fò pazificari assiem, returnar amigh, e dars la man, quei ch'iera prima com' i gatt', e i can. *parte.*

Isab. Voglia il Cielo, che così siegua, e cangiando per me d'aspetto, ponga termine un giorno alle mie sventure. *parte.*

SCENA XIII.

Città colle Cafe d'Arnolfo, e Dottore, una contigua all'altra.

Lifardo, e poi Arnolfo.

Lif. STrani avvenimenti hò paffati nelle poche hore di quefto giorno, e chi sà quali ancora mi fovraft no in quelle, che ne rimangano. L'onore mi obliga di rifpondere a chi mi chiama in campo; ma fe non havrò forte di fciegliermi dal primo impegno, mi converrà perdere l'occafione piu bella, che mai poteffe imaginarfi la mia fperanza Vedo appunto il Signore Arnolfo: non sò fe debba valermi di lui in quefta congiuntura.

Arn. *efce.* Che mi ci abbia a far ftare una ragazza, cui puzza ancora la bocca di latte, & una frafca, che appena hà la prima lanugine al mento! non farà mai vero.

Lif. Signor Arnolfo, fe voi fofte d'un'altra età mi darefte della gelofia, che fempre vi trovo quì d'intorno la cafa della mia Cleria.

Arn. Vi dirò (convien leuargli ogni ombra) fono amico del Dottor Balanzone, che è fuo vicino, e vengo fpeffo a parlargli de miei intereffi.

Lif. Se fete amico di quefto Signor Dottore è be-

è bene, che fiate informato d'un'accidente; cioè, che poco fà mi è convenuto saltar nel suo giardino da quello di Cleria, per non esser trovato dal vecchio, che arrivò in casa, mentr'io stavo con essa nelle sue stanze.
Arn. Come, come! voi sete stato poco fà nelle stanze di Cleria? e chi vi hà introdotto?
Lis. Trovai casualmente aperta la porta del giardino, & impaziente di rivederla mi arrischiai ad entrare.
Arn. (Ah Mezzettino indegno! diceva bene Rosetta) sentite Sig. Lisardo, io vi consiglio a non mettervi più a questo cimento, perche se mai ci foste colto, potreste passar gran pericolo.
Lis. Io non hò havuto, nè havrò mai altro timore, che della riputazione di Cleria: ma quanto a questo Sig. Barone della Troscia assicuratevi, che non è huomo da spaventarmi.
Arn. Non vi assicurate tanto, che io lo conosco, e sò, che sà farsi stimare.
Lis. Et io vi dico, che se volesse far con me del bell'umore, gli vorrei strappar quanti peli hà nella barba.
Arn. Può esser, che non vi riuscisse.
Lis. Perche vediate, quanto poco ne temo, vi confido, che sono d'accordo con Cleria di tornare dopo mezza notte, scalando le mura del giardino a rivederla nelle proprie sue Camere, e che a tal fine essa

troverà modo di lasciar aperta la porta della scaletta, che vi corrisponde.

Arn. (Questo ancora mi mancava di sapere.)

Lis. Se io ne havessi qualche apprensione, vi pregarei ad accompagnarmi, & a guardarmi le spalle; ma sò, che hò da fare con un huomo da niente, e che basta la mia sola spada a difendermi da lui, e da tutte le sue genti.

Arn. E sete risoluto d'andarvi?

Lis. Altro che la morte potrà impedirmene.

Arn. Giachè non posso distoglervi, vedete se occorre, che vi serva.

Lis. Ad occasione di maggior importanza, mi riservo le vostre grazie; & intanto datemi licenza, che mi porti ad un'altro preciso impegno, prima che termini il giorno. Signor Arnolfo addio.

Arn. Servitore, buono; buono a fè, manco male, che è così sciocco, che non si avvede, che da se stesso si dà la zappa sù piedi, e mi avvertisce di tutto quello, che trama; che altrimenti me la fiaccarebbe: E quella pettegoletta di Cleria, vedete, come mi tradisce, e come riconosce il bene, ch'io le faccio: ma non importa, già che la fortuna mi fà scoprire tutte le loro machine, saprò ben' io atterrarle: Oh ecco appunto quell' altro briccone di Mezzettino, vien quà, vien quà, che habbiamo da far i conti assieme.

SCE-

SCENA XIV.

Arnolfo, e Mezzettino.

Mezz. SE vulì far el cont' mi v'hò fervì trè anni, quaranta mefi, e cinquantanove zorni, e mezzo, a cinque lire, quattro foldi, e trè denari'l mes, vù, che favì fpartì i numeri, e i zeri, podrì faver quel che fomma.

Arn. Io non voglio far i conti del falario, ma voglio, che tù mi renda conto di havermi mal fervito.

Mezz. Mi hò fat fempre quel, che m' havì comandà.

Arn. E la porta del giardino, chi l'hà lafciata aperta?

Mezz. S'avè fi ftizzà per queft', mi la ferrerò un'altra volta.

Arn. E non vedefti, che entraffe alcuno?

Mezz. A me parve de fentir caminar cert ombre, ma Rofetta me difs, che mi era imbriagh, e pò; ma vù credì a quel che la ve dis.

Arn. Orsù, per quefta volta non fi parla più del paffato, ma dimmi un poco, fe tù vedeffi uno, che voleffe entrar di notte in cafa, fcalando le muraglie del giardino, ti bafterà l'animo di baftonarlo?

Mezz. S' al fe ftà fermo mi lo baftono zert.

Arn. E fe non fi ftà fermo?

Mezz. Mò s' al se mett'a fuzzir, come vuſt, che l' arriva.

Arn. Non potrà fuggire, perche l'attrapparemo, quando ſarà sù la ſcala.

Mezz. Oh laſsè far a mì, quante botte vuſt, che ghe dia.

Arn. Dagliene più che puoi, ma per il d oſſo non sù la teſta, che io voglio, che ſi baſtoni, non che s uccida.

Mezz. Mò s'al ſe revoltas?

Arn. Non dubitare, ci ſarà il cocchiere, ci ſarà il coco, e ci ſarò anch'io per ajutarti.

Mezz. Dunque mi non hò da far olter, che menar le man.

Arn. E dirgli nell' iſteſſo tempo; queſte ve le manda il Baron della Troſcia.

Mezz. Non occor'olter, ſelo venir preſt, e laſſeve ſervir.

Arn. Oh io non vorrei, che veniſſe mai.

Mezz. E mì al vorrebb, che foſſe quà adeſs

Arn. E ſe foſſe quì, che fareſti?

Mezz. Aſpettè quant' vag'a tor un pez d tortor.

Arn. E poi.

Mezz. E poi, voi darve quattro baſtonade, vù, per provar ſe fò bene.

Arn. Non occorre far queſta prova.

Mezz. Laſſeme far, ch'a non ve fò mal, porterò riſpett' a la teſta, come havì det, de reſt s'a ve romp qualche braz, ò qualch ga maba, non è gran coſa, ch'al ve la pud rifar de legn.

Arn.

Arn. Lascia andar le burle, e preparati a far da vero.

Mezz. Mò se hò da far da vero, mi non porto rispett, nè a capo, nè a gamba, e tiro a dritt, e rovers, de quarta, e de quinta com' la me scappa.

Arn Fermati bestia, che fai.

Mezz. Me vò preparand a far da vera.

Fine dell' Atto Secondo.

SECONDO
INTERMEZO

Boſco.

Heraclito, Democrito, e Verità.

Dem. DOve fuggi, dove vai.
Her. *Perche vuoi partir così.*
Ver. *Deh laſciatemi andar via,*
Ve ne prego in corteſia,
Che non poſſo ſtar più quì.
Dem. *Che forſe la Comedia non ti piace?*
Ver. *Non m' aſtringete a dirlo; perche ſono*
La Verità, nè devo eſſer mendace.
Her. *Ben puoi dirlo, anzi meco*
Puoi deplorar l' inganno
Di chi quì s'affatica,
Per riportarne ſol biaſimo, e danno.
Dem. *Almeno io ci hò trovato*
Qualche coſa da ridere, e non voglio
Eſſer di quelli, che con bocca ſtitica
Vengono ſolo quì per far la critica.
Ver. *Laſciate d'altercar, ch' io non mi par*
Perche mi piaccia poco
L'Opera, ma perche trà gl'aſcoltanti
Non hò trovato chi mi faccia loco.
Her. *Queſto non è poſſibile,*
Colà molti ſeguaci
Stan delle noſtre ſcuole.

E ogn' un di lor ti vuole.

Ver. *Dicono di cercarmi,*
Ma di vani sofismi, & argomenti,
Mentre piglian la strada,
Fanno, che per un' altra io me ne vada.

Dem. *Vedo di medicine*
Là certi Professori,
Che dicon di volerti ricettare.

Ver. *Se mi ricettan questi io starò male.*

Dem. *Ecco là un Curiale,*
Che a lui ti brama accanto.

Ver. *A dirla giusta*
La Verità stà poco ben trà questi,
Scrivon molti di lor pro veritate
Ma vogliono testoni per i testi.

Her.
Povera Astrea
Le tue bilancie
Van traboccando
Dell' oro al pondo.
E per le ciancie
Di gente rea
Hà preso il bando
Quasi dal Mondo.

Ver. *T' inganni, anzi hoggi ancora*
Unita alla Clemenza il Mondo regge,
E mentre egual comparte, e premio, e pena,
E' di se stessa a gli altri esempio, e legge.

Dem. *Ad oggetto sì alto*
Voler fissar lo sguardo è pensier vano,
E parlarne non dee labro profano,
Tù intanto se quì brami
Restar sin che finisca l' ultim' atto,

Ti farò dar un loco
Donde potrai veder senz' esser vista.

Ver. *E dove?*

Dem. *Trà un Poeta, e un Alchimista.*

Ver. *La Verità potrà star bene assai*
Trà questi due, che non la dicon mai;
Benche dal pari al fin punita sia
D' ambedue la bugia.
Colui, che vol far l' oro
Il tempo, e la moneta
Al fin vi perde.
Cinger il crin d' alloro
S' imagina il Poeta,
Ma al fin si vede poi
Solo co' lauri suoi ridotto al verde.

Her. *Se non vuoi questo loco*
Io te ne farò dare uno migliore
Trà i Cortegiani là d' un gran Signore.

Dem *Tù l' hai trovato giusto,*
Dove la Verità ci può aver gusto:
Frà tanti adulatori
Chi la potrà difendere,
Se non hai altro loco, và pur via,
E i denari alla porta fatti rendere.

Và pur via, che più non sà,
Ritrovar la Verità
Dove star frà le persone.
Perche sol trionfa, e gode
Con l' inganno, e con la frode
La bugiarda adulazione.

Ver.

Ver. *Dunque me ne anderò. Ma nò, che vedo*
Delle compagne mie per i palchetti,
E potrò ſtarvi anch' io.

Dem. *Se tù voi ſtare*
Con Donne, la comedia più non ſenti,
Perche non ſan far altro, che ciarlare.

Her. *Ma queſte tue compagne,*
Che ſtan per i palchetti, quali ſono.

Ver. *Non vedi ſeder là trà i Cavalieri*
Virtude, e Nobiltà,
E colà trà le Donne
Non vedi la Bellezza, e l' Honeſtà?
Spero trà quelle anch' io
D' haverci il luogo mio.
Sì, sì Donne mie belle
Sol voi ſete le ſtelle
D' honor, e di beltà.
Sì, sì Giovani heroi
Lo ſpecchio ſiete voi
Di vera nobiltà.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Boſco, o Campagna.

Enrico, e poi Liſardo.

Enr. TRoppo ancor tarda a comparire il mio nemico; benche prima di me dourebbe eſſer giunto: Non poſſo in lui giudicar codardia, perche pur troppo a mio coſto l'hò conoſciuto per valoroſo. Ma eccolo appunto, ſe non m'inganno.

Liſ. *eſce.* Compatite, o Signore, la mia tardanza, e ſchiettamente vi confeſſo, che ſolo vengo per non mancare al punto dell'honor mio; ma non hò per altro alcun genio di ſodisfarui nel modo, che voi deſideràte, mentre mi pare, che poſſiate appagarui di quanto ſinceramente vi hò detto, e che adeſſo pur vi confermo; cioè che io non amo, anzi nè pur conoſco la Dama, per cui mi querelate.

Enr. Sò, che devo credere alle voſtre parole; perche il voſtro coraggio non è capace della viltà di mentire: ma queſte poſſono levarmi l'ombra de' concepiti ſoſpetti, non la memoria de' ſofferti oltraggi, onde ben vedete, quanto ſia giu-

ſto

sto il desiderio, che hò di rivalermene con riprovare il vostro valore, e la vostra sorte.

Lis. Vi assicuro, che quanto oprai, fù solo per mia difesa, & hoggi ancor mi protesto, che solo per difender l'honor mio, v'obbedisco. (*tirano mano alle spade*)

SCENA II.

Dottore, e poi Alberto, e li medesimi.

Dott. (*mettendosi in mezzo*) FErmeve, fermeve de grazia car el me Sior Enrich'; e vù che a m' parì un zoven cumpit, e galant fermeve un pò, e dsim perche vulì sbusaru' la panza.

Enr. Signor Dottore, di grazia ritiratevi, e lasciateci dicidere da noi le nostre differenze, che non son materie da trattarsi con la penna, e co i libri.

Dott. A vù mò credrì, che la me dutrina an possa arrivar a dezider i punt de Caualeria, e le liez dla guerra, e de i duel?

Alb. (*di dentro.*) Ferma Vetturino, ferma, lasciami scendere, che hò veduto, chi vò cercando.

Enr. Qualch'altro impedimento verrà ad oppormisi.

Lis Ohimè: mio Padre è questo, che giunge.

Alb. *esce*. Signor Enrico, Lisardo Figlio, e qual ingiusto sdegno vi move ad impugnar

gnar l'armi per ſpargere nell'uno, ò l'altro un ſangue, che deve trà poco unirſi in nodo di parentela?

Enr. Che dite Sig. Alberto? queſto Cavaliero è dunque il voſtro Figlio Liſardo, che deve trà poco eſſer mio cognato?

Liſ. Cieli, e che mai ſento?

Dott. O queſta l'è una bella ſtorietta.

Liſ. Padre voi ben vedete, che nè io conoſcevo, nè ero conoſciuto da queſto Cavaliero, onde ſon degno di ſcuſa.

Enr. Anzi egli deve ſcuſar mè, perche da mè venne provocato.

Alb. Ma, qual fù l'occaſione della voſtra conteſa.

Enr. Un mero accidente, che non deve nè pur rammentarſi, ſe non perche mi renda più cara la perſona del Sig. Liſardo, havendomi fatto conoſcere il ſuo valore.

Dott. Mi sò infurmà de tutt cmod le paſsà; e acsì ve digh', che al nì è cos' d' impurtanz, e che la pos impedir, ch' i fagan la pas, e ſigan bon amigh l' un del alter.

Liſ. Sarà certo per mè di ſommo honore l' hauer queſto titolo dal Signor Enrico.

Alb. Non ſolo amici, ma havete anche da eſſer ſtretti parenti; perche tù o Liſardo haurai la ſorte di ſpoſare la Sorella del Sig. Enrico, come trà la buona memoria del Sig. Valerio ſuo Padre, e me, prima, che egli moriſſe, fù ſtabilito.

Liſ.

Lis. (Io sposar altra , che la mia Cleria non sarà mia .)

Enr. Sig. Lisardo vi prego a scordarvi d' ogni passato accidente , & ad abbracciarmi adesso come vostro vero fratello.

Lis. Ricevetemi come vostro seruo , che tale sarò sempre , ancorche frà noi non si astringesse altro legame di parentela .

Alb. La parentela è già stretta , e per tal cagione ti hò fatto venir quà da Napoli, e mi vi son portato ancor' io .

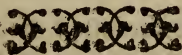
Dott. E a son quì anch' a mi per stender la minuda del contrat , e l' istrument matrimonial .

Alb. Andiamo dunque tutti insieme in Città a disporre i mezzi per così lieto fine . *parte.*

Enr. Verrò servendovi , e ringratiando il Cielo di un sì felice successo . *parte.*

Lis. Vi sieguo (mà per trouar modo di sciogliermi da quest' impegno .) *parte.*

Dott. E mi a voi farv' compagnia , e farve star allegrament per strad , in cà , in tauola . *parte.*

SCE-

SCENA III.

Camere della casa d' Arnolfo.

Mezzettino, e poi Rosetta.

Mezz. IN somma l'è ver, l' è la bravura, che fà comparir i homin, e l'esser poltron l'è proprio de le Donne; Mi adess, ch'hò scomenzà a far da brav, sò ben trattà dal Patron, e me farò ben portar respett da quella carogna de Rosetta.

Ros. *esce.* Che và facendo costui con tante arme addosso? qualche gran pazzia gli sarà entrata in testa.

Mezz. O l'è chilò stà furbetta.

Ros. Mezzeztino, perche vai così armato? hai forse qualche inimicizia.

Mezz. Mò cosa t'importa a tì de saver i fatti miè.

Ros. Te lo dico per bene, perche, con portare quest' arme prohibite, ti potrebbe succedere qualche incontro.

Mezz. Mò quale sono st'arme prohibite?

Ros. Le Pistole: se non sono di giusta misura.

Mezz. E mi le porterò coverte, perche non se vegan.

Ros. E si può sapere il perche?

Mezz. Perche al me vojo scazzar anch' a mi le mosche dal nas, e se ti me vai stuzicand a t'metterò un par di balle nte lo stomago.

Ros.

Rof. E da quando in quà ti fei fatto così bravo! fe lo fapeffe il Signor Barone.

Mezz. El Sior Baron al sà beniffim', e le lù, ch'al m'ha fat armar, perche ftà notte vol, che mi daga zerte baftonade: Ma ti an pol faver negotta, che l' è robba fegreta.

Rof. E perche non hò da faperlo? farò forfe qualche ciarliera?

Mezz. An te recordi ne, quel che ti m'hai fat.

Rof. Ih Mezzettino mio hò burlato un pò con te, per la confidenza, che ci hò.

Mezz. Un' altra volta fame el fervizio de non piar tanta confidenza.

Rof. Non poffo farne di meno, che ti voglio troppo bene.

Mezz. Ti me voi ben?

Rof. Sicuro: che fe non te lo voleffi, non ti haverei dato quello fchiaffo.

Mezz. E i fchiaffi fe dan a chi fe vol ben?

Rof. Certiffimo: non hai mai intefo dire, chi ti vuol bene, ti farà piangere?

Mezz. E mi a voio ben, a chi me fa rider.

Rof. Adeffo, che lo sò, farò quel che tu vuoi, Mezzettino mio bello.

Mezz. Dighi da vera?

Rof. Sei un' ingrataccio, fe non mi credi.

Mezz. Rofetta laffeme ftar, che cò fte belle parolette ti me vai fconturband tutt' i mufcoli.

Rof. E che tù mi burli.

Mezz. A ti ne poi far la prova.

Rof.

Rof. Orsù dunque appunto adeſſo ti voglio provare.

Mezz. A mi ſon leſt; andem.

Rof. E dove?

Mezz. In Coſina.

Rof. E che habbiamo da mangiare qualche piatto de Maccaroni?

Mezz. Nò: mà quì al podereb vegnì el Padron.

Rof. Tanto tempo ci hai da mettere?

Mezz. Quant'a mi a me sbrigh preſt, e ſenza far più parole....

Rof. E ſicuro non ci è biſogno di molte parole, per raccontarmi, che cos'è ſtato.

Mezz. Coſa ti voi, che mi te raconti?

Rof. Che cos'è ſtato? che rumor c'è, con chi l'hà il Padrone, e chi vuole, che tù baſtoni?

Mezz. E queſta mò l'è tutta la prova, che ti me domandi!

Rof. Sì Mezzettino caro, ſe tù mi confiderai queſta coſa, conoſcerò, che mi voi bene.

Mezz. Se al te baſta queſto, mi te'l dirò: L'è il Sior Liſard, che mi hò da baſtonar ſta nott, che l'hà da vegnir con la ſcala per le muraje del zardin.

Rof. (Manco male, che l'hò ſaputo) oh ſe è il Signor Liſardo quello, che hai da baſtonare, ci hò proprio guſto, che è un'impertinente. Mà ti voglio avvertire però di non avvicinarti a lui, quando li darai, per-

perche porta certe arme sotto, che ti ammazzarebbe.

Mezz. Porta l' arme sotto? cancher, l' hai fat ben a dirmel, che mi starò a la lontana, e voi andar adess'a mettermi un zubon de fer.

Ros. Farai molto bene ad armarti, perche altrimente poi correr pericolo.

Mezz. Addio Rosetta, te rengrazio, e recordate, che moro per te.

Ros. Et io per te viuo Mezzettino caro.

Mezz. Addio Rosetta Cara. *parte.*

Ros. Addio Mezzettino mio. Se non sapevo ripigliarlo colle bone, non gli cavavo di bocca il segreto; Vorrei adesso trovar modo d'avvisarne Lisardo, perche non venga: Ma come mai questo Vecchiaccio hà risaputo ogni cosa! Ecco appunto quella povera ragazza: Oh che disgusto, che ne hà da havere? e pur bisogna; che lo sappia, perche non ci si faccia cogliere.

SCENA IV.

Cleria, e Rosetta.

Cler. OH Rosetta mia, quanto son lunghe quest'hore, che mancano di quì a mezza notte, perche doppo aspetto di rivedere il Signor Lisardo, che mi ha detto voler scalare le muraglie del giardino.

Ros.

Rof. Oh per quefta notte tanto, nè può far di meno.

Cler. Che cofa vuoi dire con quefto?

Rof. Voglio dire, che egli farà bene di non venire, e voi farete meglio d'andarvene al letto, e dormire.

Cler. E ti pare, ch'io poteffi dormire, quando sò, che hà da venirmi a trovare.

Rof. Et io vi dico, che bifogna trovar modo, che non ci venga, e fargli fapere, che fe viene farà baftonato, perche il Signor Barone, hà faputo il tutto, e Mezzettino mi hà detto, che gli hanno da far la pofta, quando monterà sù la fcala.

Cler. O' mifera me, com'è poffibile?

Rof. Non occorr'altro: io con bel modo hò cavato di bocca il tutto a Mezzettino.

Cler. Povero Signor Lifardo, fe per caufa mia gli fuccede qualche male, io voglio certo buttarmi dalla fineftra.

Rof. Vedremo, fe fi può avvifare, che non venga; ma quando non fi poteffe, egli hà buone mani, e buone gambe da falvarfi. Procurate di fcanfarvi voi, che il Vecchio non creda, che ci fiate d'accordo; e non glie lo confeffate mai per quanto vi accarezzi, e dia buone parole. Eccolo appunto, che l'hò intefo toffire, badate a voi non vi fate fcorgere. *parte.*

Cler. Son così turbata, che farà impoffibil non mi fcopra.

SCE-

SCENA V.

Arnolfo, e Cleria.

Arn. CLeria, questa mattina vi hò detto, che volevo maritarvi, e ne havete mostrato sodisfazione.

Cler. Sì Signore, perche credevo .... .

Arn. Lasciatemi finir di parlare, e poi rispondete. Il marito, che io v'hò destinato, è un gentiluomo, e voi siete figlia di un contadino: si che dovete benedir il Cielo, che vi manda questa buona fortuna, e saperla conoscere, con amar quello, che hà da esser vostro Marito, e non dargli occasione, che egli habbia da amar meno voi.

Cler. Ma, come posso fare, a voler bene, a chi non conosco.

Arn. Lo conoscete, lo conoscete, e fate conto, che sia io.

Cler. Voi Signore!

Arn. Di che vi fate meraviglia? non vi par forse, ch'io sia atto a potervi sposare?

Cler. Vi haverei sempre creduto, meglio a farmi da Padre, che da Marito.

Arn. Vi farò l'uno, e l'altro; Ma intanto voglio avvertirvi di molte cose, che hà da osservare, chi si marita; E primieramente dovete sapere, che chi prende moglie, la prende per se, e non per altri; onde la moglie deve studiarsi di non piacere ad

al-

altri, che al marito. Secondo, che il marito hà da comandare, la moglie hà da obbedire; il marito hà da portare li calzoni, e la moglie hà d'attendere alla casa, cucire, e lavorare, non a leggere, e scrivere, e molto meno a cantare, ò ballare. Le conversazioni, e giochi, le veglie, i festini, nè in casa, nè fuori. I belletti, i lisci, le polveri....

Cler. Voi mi dite tante cose, che io non potrò tenermele a mente.

Arn. Ve le porrò in scritto, e ve ne farò ogni giorno la repetitione, acciò ve ne ricordiate.

Cler. Ma io havevo inteso dire, che le donne pigliano marito per haver libertà, e voi mi fate vedere, che questo stato hà così gran soggettione?

Arn. Vi han detto il vero: hoggidì la maggior parte delle donne piglia marito, per poter meglio coprire i suoi capricci, ma queste son quelle, che non fan conto del proprio honore, e perciò son da tutti motteggiate, e mostrate a dito: Voi havete da imitar le buone, ancorche fussero poche, e coltivar le leggi della modestia, e della virtù per potervi rider dell'altre, senza che nessuno si rida di voi.

Cler. Eh Signore trovatevi di grazia un'altra moglie, ch'io non credo di esser buona per voi, e non mi basta l'animo di fare tutte quelle cose, che mi havete detto.

Arn.

Arn. Andate, andate, e pensate bene alla fortuna, che il Cielo vi manda, che così vi parrà leggiero ogni peso, e vi accommodarete ad ogni conditione.

Cler. Farò que' che volete per obbedirvi.

Arn. Et io vi assicuro, che ve ne trovarete contenta.

Cler. (Anzi ne sarei disperata.) *parte.*

Arn. Finalmente l'è una buona figlia; e d'un naturale, che lascia voltarsi, come uno vuole; onde quando sarà mia Moglie, la farò ben io una donna di garbo, ne haurà più occasione d'inquietarsi per le belle paroline del Signor Lisardo, che se questa notte verrà, come hà detto, per scalar le mura del giardino; Spero, te ne abbia da tornare così ben acconcio, che glie ne passi per sempre la fantasia. *parte.*

SCENA VI.

Città colle case d'Arnolfo, e Dottore una contigua all'altra.

Isabella sola.

Cieli, che mai sarà! non vedo ancora tornare Enrico, nè il Signor Dottore; & il timore mi rende impatiente di più aspettarli dentro di casa. Fortuna ingiusta incominciasti ad essermi nemica fin dalla nascita, & ancor non cessi di persegui-

ſeguitarmi: Potevi ben laſciarmi perire in quel naufragio, ove perdei la Madre, ſe volevi riſeruarmi ad una vita peggiore aſſai, che la morte: Mi faceſti uſcir viva dall' onde, e trovar chi m'allevaſſe in loco di Padre, mà ſenza mai ſcoprirmi, chi veramente mi fù genitore: Mi arricchiſti coi beni, di chi mi tenne per figlia: ma poi me ne toglieſte gran parte con empia rapina: Mi dotaſti di qualche beltà, mà perche ſolo mi fruttaſſe diſgrazie.

SCENA VII.

Enrico, e la medeſima.

Enr. ISabella eccomi di ritorno, e per grazia del Cielo ſenza alcun danno.

Iſab. Queſto mi baſta, perche io benedica le mie ſuenture.

Enr. E non mi chiedete del mio Avverſario?

Iſab. Nel veder voi illeſo, e fuori d'ogni pericolo, termina l'oggetto d'ogni mio deſiderio.

Enr. Mà pure non bramareſte di ſentire, che al fine rimanga giuſtificata la voſtra innocenza.

Iſab. Non hanno tanta preſunzione le mie ſperanze.

Enr. Sì, sì ben potete ſperarlo, e quando havrò chiarito una piccol'ombra, che

ſol

sol mi resta de passati sospetti, non saprà più il mio core dubitare della vostra fede.

Isab. Eh che allora mi ucciderebbe il piacere, se non l'han fatto sin' hora li tormenti.

SCENA VIII.

Dottore, e li medesimi.

Dott. E Ben mò la me cara Sablina, ti non me rengrazi, cha t'hò fat riturnar el tò Sior Enrich san', e salv'.

Isab. Non lo fò, perche non hò modo, da poterui, esprimere l'obligo, che ve ne porto.

Dott. E vù ancora me si obligà Sior Enrich, che tanto hò zirà de sù, e de zù, per tutt' a sti contorni, che finalmente hò ritruvà el Vilan, che ande zercand', e pudim andarghe a parlar adess, perche lui mò an può vegnir in quà per zert' occasion, che saurì dop.

Enr. Guidatemi ove possiam trovarlo, ch' io son pronto a seguirui per parlargli senz' altro indugio.

Dott. Andem, e tù Sabela retirat in cà, perche al scomenz'a fars' nott', e l'humidità de crepuscol te purrebb' fart' vegnir qualche maladia, mò ch' a l'è temp de star alegrament.

Isab. Signor Dottore: io non hò mai cono-

sciuto allegria; e non posso credere, che per me adesso voglia cangiar d'aspetto la sorte.

Enr. Isabella già vi hò detto, che dovete sperare: & io non meno di voi bramo, che si adempiscano queste speranze: Onde hora vado appunto col Signor Dottore a procurare, ch'abbiano un lieto fine. Ritiratevi, & aspettatane la felice novella. *parte.*

Dott. Entra in cà, e lassa far al Dutor Sablina mia, ch' al vedrai, com' sà neguziar per te. *parte.*

Isab. Giusti Cieli, se mi fate sperar pietà, non tornate almeno così presto a mostrarmi il rigore. *entra.*

SCENA IX.

Notte.

Lisardo solo.

LOdato il Cielo, che sono uscito d'impegno con Enrico; mà se da ciò havesse a risultare il mio accasamento con la sorella, come hà stabilito mio Padre, sarei ben' infelice: Nò, nò, trovarò il modo ben'io di liberarmene, e di ottener la mia Cleria, che sà obligarmi con tanta finezza. Già la notte si avanza, mio Padre stanco dal viaggio è andato a riposare; onde non voglio perder tempo in dispor-

disporre ciò, che bisogna per effettuare il concertato con Cleria, e per entrare dalle mura del suo giardino à godere della sua amabilissima conversatione. Già hò preparato la scala; mà quando mi bisognasse volare, Amore mi prestarebbe l'ali. Volate voi adesso hore, e momenti, che vi frapponete à quelli delle mie gioje; & allora poi con altretanta lentezza trattenete il corso per fàr più lungo quello de miei contenti. *parte.*

SCENA X.

Notte.

Mezzettino armato, e poi il Dottore.

Mez. OH l'è scuro stà notte; mi parlo, e manch' al pos veder le parole; e 'l me Padron vol che staga a veder se vien colù, che vò entrar in tel noster zardin.

Dott. *esce.* Sia ringrazià el Ziel, che stò negozi l'è finì; el Sior Enrich l'hà truvà tut quel ch' andava zercand; a ni hò propri gust anch per quella pouretta de Sabella, che la se n' ha da rallegrar. (*s'urtano assieme*) Mò ch' impertinenzia l'è questa, ch' a non ghe vedì galanthom.

Mez. Sior nò, che i galanthomini de notte non ghe vedon.

Dott. Ma pr' un' altra volta pudressiu'

purtar i occiali, o la lanterna, zà che si de curta vista.

Mez. (L'è'l Dottor nostr vezin, a me vojo piar un pò de gust', e mudar la voze, perche non me conosca.) I pari nostri non usano di queste precautioni, e ghe piase andar de not a la ziega urtando mo l'unò, e mo l'olter.

Dott. Quest' l'è un gusto da forche, e al potressiu' ancora urtar in qualche cantonada.

Mez. Le cantonate le facciamo scansare, e a podressivo scansarve anch' a vù, quando noi vogliamo passare.

Dott. Vù si vn bell'humor.

Mez O bello, o brutto andè a far i fatti vostri, che mi a stò quì per bastonar un, e posso bastonar vù per lù.

Dott. A v'rengrazi caro padron, lassem'entrar' in cà, e pò fè quel che vulì.

Mez. E qual è la vostra casa.

Dott. L'è quella là, che ve stà de driè.

Mez. Se la vostra casa stà dietro a noi, entrateci pure, che vi diamo licenza. Ma poi stè in zervel a non uscir più, ch' al ve bastono zerto.

Dott. (A l'è Mezzettin' el servitor del Sior Baron, mò che l'hò conossù al vojo far spiritar de la paura) Savì galanthom, cha vù si un grand impertinent, un gran birbant, un gran briccon, un gran mascalson, e che s'a mi pio un pez de baston, a ve sgrullarò ben la poluer dal zubon.

Mez.

Mez. (Cancher s' al dis da vera, mi non dò più a Lifard ſta not) e un Dottor par voſter al ſe pia collera così preſt.

Dott. Un Duttor par mie al sà manezzar i libr', e i arm', la penna, e la ſpada, e farſe portar riſpet, e ſe vù non ve ne' andè a far i fatt voſtr' al vel farò provar.

Mez. Se non volì olter, me ne vag adeſs.

Dott. A no me baſta, ma vvoi, che prima ve remettì per la gola tutte le parole offenſive, ch' m' havì dit.

Mez. Le parole, ch' han le ſpine volì, che me rimetta per la gola? dunqu' a me vulì far ſtrozzar.

Dott. Fè preſt, ch'a me ſent, che la bil me và ſconturband el fegat, e ſe dal fegat la paſſa a i pulmon, da i pulmon al cor, dal cor al arteri, dal arteri a le vene, da le vene a i nervi, da i nerv' a i muſcol, da i muſcol a i os, da i os a i midol, mi te dò qualche coſa trà cap, e col.

Mez. L' è mejo, che mentr' al parla da ſe, che me la coja. *parte*.

Dott. E ſe mi te dò una botta frà cap', e col, ti caſchi ſubit'in terra, perdi la parola, te manca la riſpirazion, te ſe leva al lum'da i occi, an te ſenti più negotta, ſe relaſſan' i ſpirit, ſe retiran i nervi, non zircola più l'ſangue, non batte più l' cor, deventi fred, immobil, inſenſà. Ma al ſe ne è andà, e l'hà fatt ben, e mi al farò mei a entrarmen' in cà. *parte*.

SCENA XI.

Notte.

Arnolfo, e poi Mezzettino.

Arn. QUesta volta non credo, che mi fallirà il colpo; E gran tempo, che Mezzettino con gli altri miei servi stanno in aguato, aspettando, che venga il nostro Cicisbeo a scalare il giardino, per dargli la sua mercede. Et io mi vò trattenendo quì d'intorno per sentirne la nova, e coperto con questo mantello, non credo d'esser conosciuto: ma tarda molto: la mezza notte è già passata, e tardarà poco l'Alba, non vorrei, che mi avesse burlato.

Mez. Ah Sior Padron, Sior Padron.

Arn. Che ci è Mezzettino? hai fatto pulito?

Mez. O pulida, o sporca, mi non sò: ma le ita la botta.

Arn. Che vvoi tù dire? non hai forse potuto bastonarlo.

Mez. Così fossivo bastonà vù, com' l'è stà bastonà lù.

Arn. Bravo, bravo Mezzettino, aspettati una bona mancia; ma raccontami un poco, com' hai fatto.

Mez. Com' hò fatt'? in poche parole, quand' a l'hò visto salir sù la scala, mi

hò

hò scomenzà a menar le man.

Arn. Et egli è fuggito?

Mez. Al voleva fuzzir el pover hom: ma mi cred che gli hò arrivà qualche botta ne la testa, e l'è caseà in terra mort.

Arn. Come morto!

Mez. Morto, come tutt'i morti, che non parlan più.

Arn. Ah traditore, che hai fatto, non ti havevo comandato di non dargli sù la testa per non ucciderlo.

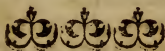
Mez. Mò l'era scur, e mi a non vedeva, dove fos la testa, e le gambe.

Arn. O povero mè, che farò, se questo giovane è morto; che scusa potrò mai trovar con suo Padre, che è mio così grand'amico! ah infame, tù mi hai assassinato.

Mez. Oh quest'l'è mò bella? dop ch'al v'hò seruì me bravè per non darm lamanza ne?

Arn. Presto ritirati in casa, e non parlare con anima nata di questo successo.

Mez. Per non haver da parlar, a me n'andrò subito a dormir. *entra.*

Arn. In gran confusione mi trovo, e più che penso qual partito possa pigliare, meno sò risolvere.

SCENA XII.

Lisardo, & Arnolfo.

Lis. VOglio vedere, se v'è gente da questa parte.

Arn. Chi va là?

Lis. Signor Arnolfo siete voi?

Arn. Cieli, che vedo! e voi siete pure....

Lis. Sì, son Lisardo vostro servitore; e credo, che il Cielo mi vi abbia mandato avanti in tempo, che appunto hò necessità del vostro ajuto.

Arn. Ditemi, che vi occorre,(io trasecolo.)

Lis. Sappiate, che ero venuto secondo l'appuntamento havuto da Cleria, come vi dissi, per scalare il suo giardino, e da quello entrare nelle sue stanze: Ma quando già mi trovavo sù gli ultimi gradini della scala, che a tal effetto havevo portata, sono uscite le genti di questo Barone per bastonarmi: Et io hò voluto allora scendere per meglio difendermi, e per disgrazia mettendo un piede in falso,m'è convenuto cadere: il dolore della percossa mi hà tenuto in terra mezzo tramortito, onde quelle genti mi han creduto veramente morto, e son rientrate in casa dicendo trà loro,che mi havevano ucciso.

Arn. Manco male, che nella disgrazia havete havuto questa fortuna, che si può dire vi abbia salvato la vita.

Lis. Me ne hà prodotto un'altra, che più, ancora dell'istessa mia vita, m' è cara.

Arn. E che mai può essere?

Lis. Riscosso già dalla mia stordigione, & alzatomi per ritirarmi, hò veduto venirmi avanti la mia Cleria tutta piangente, & addulorata per la supposta mia morte: Mà tutta lieta poi di havermi trovato vivo, mi hà pregato di condurla meco nella mia habitatione, risoluta di non tornar più nella sua.

Arn. (Maledetto destino me ne poi far più.)

Lis. Or quì è, dove hò bisogno del vostro ajuto; perche essendo giunto mio Padre, e dimorando meco nell' istesso Albergo, io non posso condurvi Cleria.

Arn. E'arrivato il Signor Alberto?

Lis. E' arrivato, e viene per darmi Moglie: vedete come è possibile nell' impegno, in cui mi trovo.

Arn. Or in che devo io servirvi?

Lis. Di due cose vorrei pregarvi; Una, che quando vedete mio Padre, che non passerà molto, lo distogliate con bel modo dal pensiero di accasarmi.

Arn. Vi prometto di farlo: E l'altra?

Lis. E', che almeno per tutto hoggi, e finche trovo altro ripiego vogliate condurre, e tener in casa vostra questa giovane.

Arn. (La palla mi viene al balzo) questo pure lo farò volontierissimo: Ma dove è adesso?

Lis. L'hò fatta ritirare nell'andito d'una casa

vicina, e son venuto quì, per vedere, se vi era alcuno, ò se sentivo qualche rumore in sua casa per la sua fuga. Ma gratie al Cielo tutto è in silenzio.

Arn. Fatela dunque venir presto, perche si và facendo giorno, e qualcheduno potrebbe osservarla, mentre la condurrò a casa.

Lis. Ma ditemi almeno adesso dove habitate, perche possa ritrovarvi.

Arn. Domandatene in piazza d'Arno, che ognun vi insegnerà la mia casa.

Lis. Attendetemi, che torno in un momento.

Arn. Il Cielo finalmente è giusto, e non vuol permettere, che mi si faccia un oltraggio così evidente da chi meno l' hò meritato. Così tornerà Cleria nelle mie mani, e si accorgerà, che in vano tenta fuggirne; viene se non m'inganno: Voglio ben coprirmi, acciò non mi riconosca.

SCENA XIII.

Lisardo, Cleria, & Arnolfo.

Lis. Non habbiate alcun dubbio. Quest' amico, a cui vi consegno, (*la consegna ad Arnolfo*) è un'altro me stesso, e starete in sua Casa più sicura, che nella mia.

Cler. Ma perche mi lasciate adesso?

Lis. Frà poco verrò a trovarvi.
Cler. Senza di voi non starò mai quieta.
Lis. E nè men' io senza di voi sarò mai contento.
Cler. Se fosse vero, non vi partireste. (*Arn. la tira*) Ohimè non tirate tanto.
Lis. Vi sollecita a partire, perche non siate veduta.
Cler. Ma chi è questo huomo, con il quale mi mandate?
Lis. E' quello, di chi unicamente posso fidarmi, e che havrà cura di voi più, che non farei io medesimo.
Cler. Io però vorrei più volontieri con voi. (*Arn. di nuovo la tira.*) Aspettate un poco.
Lis. Addio Cleria, andate, che il giorno s'avanza, e non posso più tra tenermi. *parte.*
Arn. Venite, venite pure sicuramente.
Cler. E dove volete condurmi?
Arn. Dove starete bene: Mi conoscete voi? (*si scuopre.*)
Cler. Ohimè! voi dunque Signore.....
Arn. Sì, sì son' io, non vi turbate di veder interrotti li vostri belli disegni. Non occorre voltarsi, nò, e guardare dov' è il vostro Cicisbeo, che venga ad ajutarvi; Egli è già troppo lontano per ritornare in tempo. Così si fà dunque Signorina mia? Queste sono le lettioni, che vi hò dato d'osservare l'honore, e l'honestà? Questa è la ricompensa di tanto bene,

che da me havete ricevuto?
Cler. Perche mi gridate: hò fatto forse qualche male?
Arn. Fuggir di Casa con vn'huomo, vi par, che sia nulla?
Cler. Ma con un'huomo, che vuol esser mio Marito, voi mi havete detto, che le leggi lo permettono.
Arn. Ma vostro Marito vi havevo detto, che voglio esser'io.
Cler. A dirvela giusta, per Marito mi piace più il Sig. Lisardo.
Arn. Dunque gli volete bene.
Cler. Certo, che glie ne voglio.
Arn. E non vi vergognate di dirlo?
Cler. E perche mi hò da vergognare di dire la verità.
Arn. E perche volete bene a lui, e non a me?
Cler. E che colpa ci hò io, se voi non vi siete fatto amare come lui?
Arn. Io hò fatto, quanto hò potuto, e ci hò messo ogni sforzo.
Cler. Dunque lui ne hà saputo più di voi, perche si è fatto amare da me subito, e senza alcuna fatica.
Arn. Questo passa già dalla semplicità alla sfacciataggine, e non sò chi mi tenga le mani, che non vi dia il meritato castigo.
Cler. Se questo può sodisfarvi, datemi pure, che sete Padrone.
Arn. (Ecco, che solo queste due parolette mi han fatto passare tutta la collera: Ah

don-

donne, donne ognun vi conosce, che sete per lo più finte, perfide, & ingannatrici, e pure quanti si lassan tirare dove volete.) Orsù Cleria mia facciamo pace, e cominciate a volermi un poco di bene.

Cler. Oh Dio mio, se io potessi farlo, che mi costarebbe?

Arn. E perche non puoi cor mio? Non vedi, che io t'adoro, e che mi struggo per te; hai forse timore....; vedi pure quello, che vuoi da-me, e farò tutto per amor tuo: Vuoi che io pianga, che sospiri, che mi uccida da me stesso?

Cler. Eh di grazia non vi affaticate; che tutte queste vostre esagerazioni non sento, che mi tocchino niente il cuore, & havrebbe fatto assai più con due sole parole il Signor Lisardo.

Arn. Oh questo è troppo abusarsi della mia bontà: Presto, presto ritornate in Casa, e tra poco vi accorgerete, se con chi havete a fare.

Cler. Se mi volete maltrattare, perche vi hò detto la verità, non haverete ragione. *entra.*

Arn. Entrate, entrate, e non più parole, *entra.*

SCE-

SCENA XIV.

Alberto, Lisardo, e poi Arnolfo.

Lis. QUesta è la Casa del Signor Dottore Balanzone, dove è alloggiato il Signor Enrico; ma stimo, che non sarà ancora levato dal letto: Se voi volete aspettarlo, io potrò intanto andare a sbrigarmi d'un' altro affare, (e vedere, che fà la mia Cleria.)

Alb. Non conviene, che vi allontaniate, perche bisogna effettuare onninamente questa mattina le stabilite nozze trà voi, e sua sorella.

Lis. Eh Signore, queste cose bisogna maturarle un poco meglio, e veder prima bene....

Alb. Chi ci è da vedere? forse la qualità del sangue del Signor Enrico nota per tutta Italia? forse la ricchezza della dote, quando suo Padre hà lasciato nel testamento, che si diano a questa figlia, quando si ritrovi centomila pezze?

Lis. Quando si ritrovi! e che non si sà dove ancor sia, e volete, che già la sposi?

Alb. Si sà benissimo, & il Signor Enrico, ne hà havute già tutte le notizie.

Lis. Et io solamente, che l' hò da sposare, non hò d'haverle, nè saper se sia bella, ò brutta?

Arn. *esce di casa*, Ah se non sbaglio, ecco là appun-

appunto il Signor Alberto, e Lisardo, mi risparmiano i passi di andarli a trovare, per rimediare a questa facenda.

Alb. O' bella, ò brutta voi l' havete da sposare, che ne i matrimonij non si riguarda a questo.

Arn. Signor Albetto oh quanto godo di rivedervi.

Alb. Queste braccia vi diano un sicuro pegno del mio contento, e del mio affetto, Io son venuto in Pisa....

Arn. Sò benissimo a qual fine sete venuto.

Lis. Signor Arnolfo adesso è tempo di favorirmi.

Alb. Siete già informato del tutto?

Arn. Il Signor Lisardo vostro figliuolo poco fà me l' hà detto.

Lis. Sì, mà il Sig. Arnolfo non approva questo trattato,

Arn. Vi siete ingannato Signor Lisardo; io non solamente l' approvo, mà affermo, che vostro Padre non può far meglio, che di concluderlo subito, e farvi sposare immediatamente.

Lis. E come voi potete dir questo?

Arn. Anzi non posso dire altrimente, se voglio dire la verità.

Alb. E che se ne può dubitare?

Lis. Io resto confuso.

SCE-

SCENA XV.

Dottore, Enrico, e li medesimi.

Enr. SIgnor Alberto, Signor Lisardo siete molto solleciti.

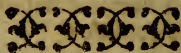
Dott. I han fatt' ben, perch' in tutt' i negozi, e spezialment in quei del matrimoni per puder far ben i fatti sò, al bsogna uscir la matina a buon' hora, e acsì mò pudem andar a far l' istrument, zà che l' è quà anch' al Sior Baron della Troscia nostr' vizin, che se ben l' è interessà in tel negozi, tant' al sarà bon, e seruir per testimoni.

Lis. Chi è il Baron della Troscia?

Arn. Son io Signore: son io: comprendete adesso il mistero?

Lis. Son fuori di me!

Alb. Voi Signor Arnolfo havete questo titolo?

Arn. Quando ritornai da Genova in Patria, ne feci l'acquisto.

SCENA XVI. ET ULTIMA.

Mezzettino, e li medesimi, e poi Cleria, e tutti.

Mez. AH Sior Padron mi non pos tegni più la Siora Cleria, ch' a tutti i conti la vò vegnì via, e cred, che la si zetterà da qualche fenestra, se vù non la fè star salda. *entra.*

Arn. Lasciala pur venire: E voi Signor Lisardo contentatevi d'obbedire a vostro Padre, e di non turbare la commun allegria, nella quale voglio anch' io con Cleria haver la mia parte.

Lis. La confusione, e la rabbia mi troncano le parole.

Enr. Se il Sig. Lisardo ha repugnanza di spósar mia Sorella, non è dovere di sforzarlo.

Arn. Et è dovere, che il Padre non sia obbedito, e rispettato dal figlio? Nò, nò, Sig. Alberto vi consiglio da amico, non fate, che si dica di voi una tal bassezza.

Dott. A me ralliegr Sior Baron me car de vederv' solizitar stò parentad, perche mi an l'haveria mai cres.

Arn. Ciascuno hà le sue raggioni: Venite, venite Signora Cleria, vedete là il vostro Sig. Lisardo, fategli una bella riverenza, e diteli addio, che egli tra poco sarà Spo-

Sposo, e voi pure sarete Sposa,
Cler. Lisardo così mi lasciate!
Lis. Io non sò più dove mi sia!
Arn. Hora con buona licenza di questi Signori, andiamo,
Alb. Signor Arnolfo, io non capisco il mistero del vostro discorso.
Arn. A più bell' agio ve lo spiegarò: a rivederci Sig. Alberto,
Alb. Ma dove volete andare?
Enr. Dove conducete Cleria?
Arn. La conduco a sposarsi,
Alb. E con chi si deve sposare?
Arn. Con me.
Enr. Con voi! quest' huomo vaneggia.
Dott. An savì dunque, che la Siora Cleria l' è Sorella del Sior Enrich, e la Sposa del Sior Lisard.
Lis. Che sento!
Cler. Piacesse al Cielo.
Arn. Che cosa andate sognando Signor Dottore.
Enr. Il Signor Dottore non sogna; Cleria è mia Sorella, che da Beatrice mia Madre fù partorita in casa di Bruscolo vostro Vignarolo; & in età di quattr' anni fù dal medesimo a voi consegnata.
Arn. E chi dice, che sia così,
Dott. S' al vulì saver mejo, domandel a Bruscol, ch'a vel dirà a vù, com' l' ha dit a nù, e al ve darà i contrasegni più zerti de tutt' la fazenda, perch' an possi dubitar.

Arn.

Arn. Mentre è così, bisogna aver pazienza, e cedere al voler del Cielo, che haveva destinata già Cleria a Lisardo.

Lis. Amato Genitore, carissimo Enrico, perdonatemi se ricusavo obedirvi: ne era cagione l'istessa Cleria, che mi comandavate di sposare, e saprete doppo in che modo le stelle mi han fatto prevenire con l'elezzione il vostro comando.

Enr. Sorella carissima, il godimento, che hò di ritrovarvi, oh quanto si accresce nel dovervi unire ad un Cavaliero di tanto merito, e di tanto vostro genio.

Cler. Sorpresa dalla gioja di ritrovar un Fratello, e sposar un Amante, la mia ignoranza non sà, che rispondere: Ma però non mi scordo dell'obligo, che hò al Sig. Barone d'havermi allevata con tant'affetto.

Arn. Se hò errato in qualche cosa dovete appunto incolparne il troppo affetto, che vi portavo.

Alb. Succederò io al Sig. Arnolfo per trattarvi da quì auanti con Lisardo mio in luogo di Figlia.

Dott. Mò cha l'è azzustà sto parentà: Car el me Sior Enrich, pudressiu'anche a vù consular quell'altra povera ragazza di Sablina, che l'è na bona fiola, e a vi conosù la sò fedeltà.

Enr. Signor Dottore hò amato, & amo Isabella col solo fine, che deve avere ogni honesto Amante, e son pronto a com-

compirlo, ogni volta, che mi sia nota la qualità de suoi natali, che da lei fin' hora non hò potuto sapere.

Alb. (*esce*) Enrico perdonatemi, se la curiosità m'ha spinto ad ascoltarui; & hora l'affetto mi obliga a rispònderui: Se per sposarmi, cercate la qualità de miei natali, sarà impossibile il sodisfarui, non sapendone altro io stessa, se non che in età di trè anni fui per gran sorte saluata dal naufragio d'un Vascello, dove restò la mia genetrice sommersa quasi a vista del Porto di Livorno; quivi pòi condotta, & allevata per compassione in casa di un Gintiluomo, questo mi trattò sempre da figlia, e mi lasciò morendo gran parte de suoi beni, che dopo hò per varj accidenti perduti.

Arn. (Il tempo, il luogo, e l'età concordano, & il cuore mi dice non sò che) ma non vi ricordate almeno il nome di vostra Madre?

Isab. Sì Signore, me ne ricordo, chiamavasi Leonarda.

Arn. (Quest' appunto era il nome di mia moglie: ma voglio ancora verificare un' altra circostanza) e non avete dopo inintesfo mai dire, che vascello fosse quello, dove eravate?

Isab. Più volte mi raccontava, chi mi ha alevato, che era un vascellotto di Sardegna partito da Livorno per Napoli, e detto per sopra nome la Fortuna.

Arn

Arn. Ah, che tanti ſegni non poſſono mentire, e più di tutti la tenerezza d'un affetto, che già dal core mi paſſa a gli occhi. Si Iſabella voi ſiete mia figlia, che tanto tempo hò pianto per ſommerſa in quell'iſteſſo vaſcello, che havete detto: Hor che vi trovo viva, laſciate, che prima vi abbracci, e poi vi doni al Signor Enrico, ſe non ſdegna l'aleanza del noſtro ſangue.

Enr. Queſta accreſce il mio giubilo, e la mia fortuna, Iſabella cariſſima io ſon già voſtro.

Iſab. Enrico poſſo dirvi pur mio, ſe ancora adeſſo non m' inganna la ſorte.

Liſ. Amata Cleria, e voi non godete della noſtra felicità?

Cler. Io Signor Liſardo non sò ancora ſe ſia vero.

Dott. La dis ben, perche zuſt par ch' al ſia l' ultima ſcena de nà Cumedia.

Alb. Signor Arnolfo hoggi con più ſtretto nodo ſi rinuova la noſtra amicizia.

Arn. Signor Alberto con la commune allegrezza hoggi ringioviniſce la noſtra età. (*eſcono Mezzettino, e Roſetta.*)

Mezz. Sior Padron, ſe Roſetta non ſe ſtà zitta, mi zert ghe dò qualche botta.

Roſ. Signor Barone, ſe Mezzettino non mi

la-

lascia stare gli rompo la testa.

Arn. Già che volete star sempre come cani, e gatti, è meglio, che siate marito, e moglie.

Mezz. Mi mecontent.

Ros. E se tù sei contento, ti piglio.

Arn. Questa volta hanno havuto lieto fine le mie gelose cautele; ma non sempre succede così, e da quest'esempio, che per lo più LA GELOSIA rimane SCHERNITA, e LA COSTANZA PREMIATA.

Fine dell' Opera.